

Problema

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Dicembre 2022 - serie VII
Fondato nel 1946

28



Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

La difficile strada dell'imperialismo europeo: un aggiornamento

La guerra in atto coinvolge gli Usa, la Nato, l'Europa, oltre a Russia ed Ucraina (Pag. 3)

Trilussa teorico della borghesia

Su certe statistiche relative ai salari e sul loro uso politico (Pag. 8)

Corona o non, il virus è sempre il capitalismo

Dopo due anni e mezzo, facciamo il punto della situazione sul Covid-19 (Pag. 15)

Il significato dei consigli dei lavoratori nel 21° secolo

Il rapporto con le organizzazioni politiche e come potrebbero essere i consigli operai oggi (Pag. 21)

Le ombre "cinesi" del capital-socialismo governato da Pechino

Il terzo mandato di Xi Jinping (Pag. 25)

Immagini dalla crisi

Sull'attuale fase critica della storia (Pag. 29)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Prometeo 27 (VII serie) – Giu 2022

Presentazione
Dal Mar Nero all'Oceano Pacifico
Considerazioni sulla fase attuale
Le ambivalenze dell'“amicizia” russo-cinese
Guerra in Ucraina – La posizione internazionalista

Prometeo 26 – Nov 2021

A che punto siamo
1971-2021: 50 anni dalla disdetta degli accordi di Bretton Woods
La crisi nello stretto di Formosa
I dilemmi borghesi sul Reddito di Cittadinanza
Classe-coscienza-rivoluzione
Indagando sulla crisi e i suoi sviluppi

Prometeo 25 – Giu 2021

Né Israele, né Palestina
Gli accordi Cina-Iran
Pandemia – La carota e il bastone
Approfondimenti sul “capital-socialismo” cinese
1871-2021: Vive la Commune!

Prometeo 24 – Nov 2020

Contro la riforma della polizia USA
Una risposta internazionalista a questa crisi
Sul Covid ed alcuni aspetti della fase odierna
L'aggressivo imperialismo turco rischia di incendiare il Mediterraneo e non solo
La mitologia del ceto medio e la lotta di classe
Quel che resta del “bel mondo” capitalista

Prometeo 23 – Giu 2020

Anno 2020: Covid-19 e crisi economica
Anno 2020: crisi Covid e proletariato
Anno 2020: crisi Covid e scienziati del capitale
Il capitalismo è crisi – Introduzione al libro
Piattaforma politica della Tendenza Comunista Internazionalista

Prometeo 22 – Nov 2019

Difendiamo la Sinistra italiana – In ricordo di Onorato Damen
“Dotte considerazioni” sul futuro del capitalismo
La piattaforma dell'Int. Com. del 1919
Sulla costituzione del gruppo Emancipaciòn
Il riformismo sovranista
Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa

Pometeo 21 – Giu 2019

Crisi, guerra e catastrofe ambientale – Non c'è alternativa alla rivoluzione sociale!
Risposta alle osservazioni critiche dei compagni del GIGC
Impostazione di classe della questione femminile
Il salario minimo, una variante del riformismo... che può piacere anche ai padroni
Sulla decadenza del capitalismo – Produzione di merci e finanza

Pometeo 20 – Nov 2018

Cento anni dopo: le lezioni della rivoluzione tedesca
A dieci anni dallo scoppio della crisi, a che punto è l'economia mondiale
Saggio del profitto e composizione di classe
La Lega è nazista? Populismo e riformismo
“medici” del capitale
A proposito di un “reddito che remunera l'ozio”

Pometeo 19 – Giu 2018

L'internazionale futura
Partito e crescita della coscienza rivoluzionaria
L'attacco americano in Siria
“Gabbia dell'euro” o gabbia del capitale? Sul libro di D. Moro
Brexit 2018
Gramsci e i Consigli Operai a Torino

Prometeo 18 – Nov 2017

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa
La rivoluzione russa nella interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci
Siria, Iraq: ultimo atto
Su Corbyn e il suo Labour: “sinistre” illusioni
Gli USA, il Qatar e i “nuovi” riposizionamenti imperialistici

Prometeo 17 – Giu 2017

La situazione internazionale tra le amministrazioni di Obama e Trump
Populismo, stalinismo, riformismo – I falsi amici del proletariato
La situazione della classe operaia oggi
Elementi per un percorso di formazione sul comunismo

Prometeo 16 – Nov 2016

Da Prometeo clandestino ad oggi nel cammino della rivoluzione
Non c'è soluzione capitalista a una crisi economica sempre più profonda
La composizione di classe nella crisi
Appunti sull'eredità politica di Lenin
Come inquadrare oggi le “lotte di liberazione nazionale”?
I “problemi economici del socialismo in Russia” dopo Stalin (seconda parte)

Prometeo 15 – Giu 2016

Composizione di classe dello Stato Islamico
Appunti sulle persistenze del socialismo piccolo borghese e il marxismo novecentesco
I “problemi economici del socialismo” in Russia nei “pensieri” di Stalin
Il post-capitalismo via Internet secondo Paul Mason, sogno o realtà?
Tesi sul ruolo dei comunisti nella lotta economica della classe lavoratrice

Prometeo 14 – Nov 2015

Editoriale – Attentati di Parigi: barbarie, barbarie e ancora barbarie
Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici
Per un consuntivo dell'esperienza greca
Discutendo sulla tattica: ritorno sul fronte unico
Pensieri e opinioni degli “scienziati” al capezzale del capitalismo in crisi
L'importanza di Zimmerwald oggi

Prometeo 13 – Giu 2015

Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale
L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella “ripresa” americana
Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale
Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista
A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale
Il genocidio armeno del 1915

Prometeo 12 – Nov 2014

Iraq: il nuovo califfato dell'IS e le grandi manovre dell'imperialismo
Rojava: la guerra popolare non è guerra di classe
Il disfattismo rivoluzionario oggi – Il bagno di sangue in Siria
Proletari senza rivoluzione o l'eterna infanzia dell'avanguardia
Il periodo di transizione e i suoi negatori
I “Nostrì” ci sono, manca qualcosa d'altro

Prometeo 11 – Giu 2014

Crisi ucraina, forze in campo, imperialismi
Confronto politico
Considerazioni su proletariato, crisi, riformismo oggi
Ma la Cina continua a ruggire?
Cambiamenti climatici)

Prometeo 10 – Nov 2013

Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria
Sulle lotte attuali e l'intervento politico
Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe
Appunti sulla fase di transizione (II)

Prometeo 9 – Giu 2013

I Paesi “emergenti” nell'area sud-americana
Contro venti e maree – Per i 70 anni del P.C.Int.
Siria: una guerra civile annunciata
L'Eurozona verso la federazione
Il capitale tedesco e la crisi dell'euro
Verso il socialismo
Comunisti: “elemento esterno” alla classe?

Prometeo 8 – Nov 2012

Crisi finanziaria, crisi bancaria...
ANC – Cento anni al servizio del capitale
«Beni comuni», espropriazione, accumulazione
Che fine ha fatto il “pensiero” di Karl Marx?
La “decrescita felice”?

Prometeo 7 – Giu 2012

Cinque anni dopo: nei laboratori sociali della borghesia
La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, la crisi e i “negazionisti”
Lo Stato, i soviet, la rivoluzione
TAV, prepotenza e violenza del Capitale

Prometeo 6 – Dic 2011

La crisi internazionale dei debiti sovrani
Capitalismo in affanno e sviluppo tecnologico
Nel migliore dei mondi... si appesantiscono le catene del capitale
Note sull'intervento tra i lavoratori
A 110 anni, omaggio al “Che fare?” di Lenin
La verità dietro la vittoria della NATO in Libia

Prometeo 5 – Mag 2011

Le rivolte arabe parlano al proletariato del mondo intero
A tre anni dalla crisi
Sul libro “Né con Truman Né con Stalin”
L'atomo civile e il capitalismo sostenibile
Crisi delle politiche sociali e lotta di classe
Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti

La difficile strada dell'imperialismo europeo: un aggiornamento

Il 24 febbraio 2022 è iniziata la “campagna di Ucraina” da parte della Russia, “operazione speciale”, come la chiama Putin. In altre parti, (Prometeo 26) abbiamo spiegato le ragioni dell'intervento russo in Ucraina a seguito dell'accerchiamento Nato nei confronti della Russia. Abbiamo altresì spiegato che la guerra in atto combattuta da due proletariati che nulla hanno a che vedere con gli interessi nazionalistici delle rispettive borghesie, non è riducibile ad uno scontro bellico tra Mosca e Kiev, ma ha una dimensione più ampia che coinvolge gli Usa, la Nato, l'Europa e la Russia, oltre ovviamente l'Ucraina. Detto questo, l'operazione militare, che secondo i calcoli russi si sarebbe conclusa in brevissimo tempo, sta durando da quasi un anno e non si vedono molti spiragli di una soluzione negoziale che fermi il conflitto.

Semplici le ragioni. In questo quadro di recessione economica, di stagflazione, di speculazione, di fuga di capitali, meglio sarebbe dire in termini più sintetici, di crisi permanente del sistema produttivo capitalistico, caratterizzato da una sempre maggiore difficoltà di valorizzazione dei capitali investiti nella

economia reale e causa dei bassi saggi di profitto, le tensioni tra capitalismo e le loro “ambizioni” imperialistiche entrano in fibrillazione sino al punto di inscenare episodi di guerra guerreggiata in prima persona e non solo per procura.

Non avendo a disposizione una profetica boccia di cristallo, ci limitiamo a dire che la guerra in atto avrà tempi lunghi o comunque più lunghi del previsto. La Russia si è impantanata nell'acquitrino ucraino che, inizialmente, ha opposto una grande resistenza, e che poi ha addirittura organizzato azioni di contrattacco. Non per questo Mosca si è arresa né ha accettato un compromesso negoziale al ribasso, ha continuato il suo sforzo bellico a) per raggiungere gli obiettivi che erano alla base della “campagna” di Ucraina, ovvero abbattere il governo Zelenskij, non consentire il suo ingresso nella Nato, mantenere la penisola della Crimea, conquistare le regioni autonome del Donbas e, potendo, sottrarre a Kiev tutta la striscia litoranea del Mar Nero. b) per mettere le mani sulle ricchezze minerarie, non ultimi alcuni giacimenti di Terre rare. c) per non perdere la faccia

di fronte agli avversari imperialisti e agli alleati di cui la Russia ha immenso bisogno, soprattutto in questa fase particolarmente delicata. Obiettivi sempre da raggiungere, a meno di una improbabile ma non impossibile “débâcle” economica e sociale, prima ancora di quella militare. Quindi per la Russia di soluzioni negoziali non se ne parla, per il momento, e dà la responsabilità all'Ucraina che, a sua volta, dichiara di non essere d'accordo per nessuna soluzione di “pace” o proposta negoziale, fino a quando le truppe russe di occupazione rimangono sul suo territorio.

Per gli Usa, invece, che la guerra continui non è un mistero. A conforto di questa tesi non solo ci sono molte dichiarazioni di Biden “i russi se ne devono andare”, poi si vedrà. Sono solo dichiarazioni che valgono quello che valgono, ma quando dietro ci sono interessi strategici le cose cambiano, le parole diventano fatti e i fatti si trasformano in azioni. Biden ha tutto l'interesse che la guerra continui per una serie infinita di ragioni. Innanzitutto più l'evento bellico si allunga, grazie agli aiuti militari e finanziari di Washington e della Nato a Kiev, più l'apparato economico e bellico russo si indebolisce, e gli ultimi eventi militari in terra di Ucraina lo dimostrano. In seconda battuta, indebolendo la Russia, Biden spargiglia le carte alla Cina. Il sogno dichiarato di Xi, di dare vita alla nuova via della seta, con la quale vorrebbe attestarsi a prima potenza mondiale sia in campo economico commerciale che in quello finanziario. Se il progetto dovesse partire, avrebbe come percorso quello di attraversare tutto il continente asiatico, arrivare in Europa, di cui una porta di accesso sarebbe proprio la Russia. Per cui indebolire uno dei terminali della via della seta sarebbe strategicamente importante per gli Usa per colpire contemporaneamente la Russia in maniera diretta e la Cina come conseguenza mediata, senza contare che Mosca rappresenta comunque per Biden il nemico N° 2. Nel perverso gioco



imperialistico agli Usa non dà solo fastidio che la Cina abbia l'ambizione di salire al rango di prima potenza mondiale in termini commerciali, quello che più spaventa Wall Street è il tentativo di Xi di competere, con la sua divisa nazionale, contro il dollaro sui mercati monetari mondiali, nel ginepraio delle attività speculative e, non da ultimo, come moneta di rifugio. Ruolo che il dollaro ha sempre giocato e di cui gli Usa non possono fare a meno, se vogliono mantenere quel livello di superiorità monetaria e militare – dove la prima finanzia la seconda – di cui hanno goduto sino adesso e vorrebbero goderne anche per il futuro.

Che la nuova via della seta rimanga sulla carta come il disegno di un bambino fantasioso. Che parta, che si fermi a metà strada, o che non parta del tutto – benché Pechino si stia impegnando a fondo comprando porti, aeroporti, costruendo infrastrutture faraoniche ad hoc in molti paesi asiatici e non solo – non cambia l'atteggiamento americano. Indebolire Mosca è un modo per indebolire il progetto cinese e le sue ambizioni imperialistiche.

In aggiunta, vale un'altra considerazione: le sanzioni commerciali, tra le quali quelle sul gas e sul petrolio siberiani, quelle finanziarie sugli scambi tra le banche europee e russe, sugli scambi tecnologici funzionali alla produzione non vengono pagati dagli Usa, nemmeno per un centesimo di dollaro, ma dai paesi europei. Il che, ancora una volta, consente agli Usa di mettere in crisi un alleato non più tanto affidabile, anche se per il momento allineato alle strategie della Casa Bianca. Consente a Biden di tenere la UE sotto il suo tallone in nome del "ruolo" dell'Occidente, della difesa della identità nazionale contro l'invasore russo e di rintuzzare le ambizioni dell'euro nei confronti del dollaro. In buona sostanza, anche l'Ucraina ha interesse a continuare la guerra, godendo dell'appoggio americano, può tirarla per le lunghe in attesa che i rapporti di forza cambino sul terreno dello scontro e, quindi, sul tavolo delle trattative. Mentre solo la Cina ha tutto l'interesse a perorare una soluzione negoziale, almeno con un cessate il fuoco, per arrivare al più presto ad un negoziato che "accontenti" le due parti e salvi il progetto della via della seta.

Stante questo clima di crisi e di guerra, di fame e di morte per milioni di proletrari, la questione ucraina, nel medio periodo, è destinata a percorrere una strada già tracciata dagli interessi imperialistici internazionali. Questa strada si potrebbe improvvisamente interrompere per poi riprendere su spazi economici e militari più larghi. Potrebbe rimanere "isolata" così come fungere da acceleratore di scontro tra altri attori internazionali quali Usa e Cina, aprendo scenari di guerra ben più gravi nell'area dell'Indo-pacifico, sulla contestata isola di Taiwan o per il controllo delle isole Tonga, Figi e Salomone, dove la Cina si sta sostituendo agli imperialismi di Usa e Giappone.

È pur vero che ufficiosamente si stanno tenendo tentativi di accordo tra Usa e Russia e tra Usa e Ucraina per arrivare ad una soluzione negoziale usufruendo della forza della resistenza Ucraina (peraltro finanziata dagli Usa-Nato, come s'è detto) e della debolezza russa, anche se supportata tecnologicamente dalla Cina, sia in termini militari che diplomatici, ma è anche vero che gli spazi sono, al momento, molto ristretti. Di fatto la guerra continua, la sua fine, se ci sarà, avrà i tempi e i modi degli interessi imperialistici in gioco che, al caso, potrebbero dilatare lo scontro entrando in uno scenario di guerra molto più ampio.

PS. il 15 novembre si è aperto a Bali il 20 congresso del G.20. Grandi le aspettative dell'opinione politica internazionale per vedere all'opera i due paesi imperialisti più potenti. Nella fase preliminare tante sono state le promesse da ambo le parti per una "sana" cooperazione tra Cina e USA. A sentire Biden e Xi sembrava di essere in un clima surreale di comunanza di intenti sulla pace in Ucraina. Mai uso delle atomiche in quel conflitto. Sforzi congiunti per addivenire al più presto ad una pace definitiva che accontenti entrambe le parti. Baci e abbracci e brindisi a tarallucci e vino. Poi sono uscite le prime vere intenzioni sempre però infiorate da un "volemose bene" che pronosticava una sorta di dualismo imperialista basato sulla comune lotta per un ambiente più sano – detto per inciso i due paesi sono i primi inquinatori al mondo – per una corretta cooperazione in tutti i campi della produzione tecnologica e del commercio estero, ovvero

una distensione a 360 gradi. Ne usciva, inizialmente, una sorta di dichiarata spartizione del mondo sulla base di interessi comuni ai due imperialismi come se il mondo, una volta fatti i "giusti" patti tra Washington e Pechino, fosse una riserva di caccia dedicata esclusivamente a loro stessi.

Più avanti però, sfrondata dagli scenografici accessori, i discorsi si sono fatti più concreti. Ha cominciato Biden a recriminare sugli aiuti cinesi alla Russia nella guerra in corso. Xi ha risposto che se l'alleato si trova in difficoltà militari lo deve al massiccio aiuto militare e finanziario che il Pentagono eroga da anni, anche prima dello scoppio della guerra, al governo di Kiev. In progressione, Biden ha accusato la Cina di oppressione etnica nello Xinjiang, in Tibet e a Hong Kong per poi arrivare al dunque, ovvero alla questione Taiwan. In questo caso i toni si sono accesi. Biden ha confermato che mai e poi mai gli Usa cambieranno l'atteggiamento indipendentista dell'isola sulla base del principio: due territori, due "Cine" e che se questo principio fosse messo in discussione, gli Usa sarebbero costretti a difendere il loro "storico" alleato. Xi è stato ancora più esplicito: l'unico principio valido è quello di una sola Cina e l'isola di Taiwan è la linea rossa che nessuno deve valicare. Parole chiare: in gioco c'è l'inevitabile scontro tra il giovane imperialismo che avanza e il vecchio imperialismo che non vuole arretrare nel bel mezzo di una crisi economica e finanziaria permanente in grado di aprire un altro fronte di guerra in Asia dopo averlo aperto nell'est dell'Europa. Detto questo...

Passiamo ad un argomento solo apparentemente collaterale

All'interno di una simile prospettiva di guerra generalizzata, in ambito borghese, ma purtroppo non solo, la "guerra d'Ucraina" sta ponendo una serie di problemi tra i quali, il più pressante, risulta essere il ruolo che la UE gioca o dovrebbe giocare all'interno della guerra che si combatte ai suoi confini orientali e, più in generale sulle future guerre ovunque combattute.

"I borghesi benpensanti" di destra e di sinistra fanno a gara a chi si debba attribuire il merito per la primogenitura

di un ruolo finalizzato alla costruzione di una vera Europa unita, unita non solo dalla moneta unica, l'euro, ma strutturata anche da un impianto fiscale comune, da una coesione in politica estera che la renda più credibile a livello internazionale e, non da ultimo, da un impianto militare moderno ed efficace che le permetta di essere autonoma nelle sue scelte strategiche e non debolmente pedina all'interno dell'arengo imperialistico internazionale.

In altri termini, le borghesie europee sia dell'area occidentale (Germania, Francia, Italia in primis) che orientale (Polonia, Ungheria, Romania, nonché le tre repubbliche baltiche, più la Finlandia e la Svezia) di fronte alla guerra si sono trovate come tanti vasetti di coccio in mezzo a taniche di acciaio come gli Usa e la Russia. Tutte prese nella morsa di interessi individuali, sia sul terreno dell'approvvigionamento energetico, dell'allineamento politico, che delle scelte strategiche militari, si sono sentite deboli e divise. Da qui la nascita del "pensiero forte": o ci si costituisce come unità imperialistica salda ed autonoma in grado di giocare il proprio ruolo su qualsiasi fronte, oppure la UE rimarrà fuori dai giochi e succube – nonché ricattabile – del più forte imperialismo di turno, in questo caso americano.

Certamente, da un punto di vista borghese il problema esiste e non pochi sono i suoi sostenitori che senza timore sollevano quotidianamente la questione nel parlamento europeo e nelle sedi nazionali deputate.

Noi che apparteniamo a quel settore politico opposto, quello che non si pone la questione di come risolvere i problemi borghesi di una Europa unita, forte e imperialista, ma solo quelli del proletariato internazionale, al riguardo abbiamo un paio di rilievi da porre alla questione posta dalla guerra e dai fautori di un imperialismo europeo, forte, potente e autonomo.

Il primo riguarda le reali possibilità dei 27 paesi che formano la Comunità europea di imboccare la strada di una vera autonomia imperialista che li ponga sul medesimo livello, o quasi, delle altre potenze imperialiste quali la Russia, la Cina e gli Usa. In questa ambiziosa prospettiva, la UE ha però come

primo ostacolo la ormai secolare dipendenza dalla superiorità finanziaria, politica, monetaria nonché militare degli Stati Uniti. Situazione che si è espressa da sempre, e ancora più recentemente, prima e durante il corso della guerra in Ucraina. Per sbarazzare il campo da equivoci e fraintendimenti, vanno subito chiarite alcune cose. Innanzitutto, nella fase storica del dominio imperialistico, qualunque atto di difesa o di attacco militare è interamente compreso nella logica della dinamica globale del sistema economico capitalistico, nelle sue sempre più profonde crisi economiche e finanziarie e nel crescere abnorme della speculazione. Secondo: tutto questo è originato dalla difficoltà dei capitali a realizzare saggi di profitto adeguati ai rischi degli investimenti produttivi, il che mette in crisi gli stessi meccanismi di valorizzazione del capitale che sono alla base dello sfruttamento della forza lavoro e, quindi, dell'esistenza del capitalismo stesso come forma produttiva, e denuncia la sua caducità storica. Terzo: le guerre, che siano "di attacco" o "di difesa", sono spinte anche, e non da ultimo, dalla necessità di impadronirsi con la violenza dei mercati delle materie prime energetiche, di quelle funzionali alla produzione di plusvalore e di esportare capitali là dove il costo del lavoro è meno caro. In breve, le guerre sono sempre state "l'*extrema ratio*" alle contraddizioni del capitale, perché, oltre che razzare, distruggere significa creare le condizioni della ricostruzione e dare ossigeno agli asfittici polmoni di un capitalismo in decadenza.

Detto questo, la "guerra d'Ucraina", provocata inizialmente dall'accerchiamento NATO alla Russia e impugnato da Mosca come pretesto all'invasione dell'Ucraina, viene combattuta in Europa con una serie di conseguenze che, facilitando Washington, penalizzano la UE, costringendola a subire ancora di più i diktat americani su tutti i fronti. Infatti, Biden ha preteso e ottenuto una "unità" da parte dei paesi europei, fatte salve alcune eccezioni e molti malumori, che non hanno rafforzato la UE, anzi hanno messo in evidenza la sua debolezza e l'emergere e l'acuirsi di interessi nazionali contrastanti. Sempre da un punto di vista capitalistico, chi sta pagando il prezzo delle sanzioni alla Russia è l'Europa e non certamente l'America, innanzitutto sul piano energetico,

ma non solo: il discorso vale gli scambi commerciali, per le transazioni finanziarie, per l'agricoltura, per la logistica ecc... I rifornimenti russi sono stati messi in discussione e Mosca, per ritorsione, ha inizialmente ridotto del 30% le forniture di gas alla Germania e all'Italia per poi chiudere i rubinetti, mettendo in difficoltà le due economie europee più forti, accanto a quella francese che, nonostante gli sforzi di mediazione di Macron – "non umiliamo la Russia" – farà la stessa fine.

Come primo effetto, si è assistito ad una corsa in ordine sparso dei maggiori paesi europei alla ricerca di possibili alternative. I governi europei si sono proposti come domanda energetica, che assomiglia più ad una questua, verso paesi del basso Mediterraneo, come l'Algeria, la Tunisia e del centro Africa nonché agli Emirati, con il risultato di pagare gas e petrolio più cari, ricevendo in cambio un prodotto energetico che, molto spesso, è di un terzo meno efficace di quello russo. Da un punto di vista commerciale, le sanzioni si abbattano ancora una volta sulle economie europee e sui suoi abitanti, proletariati inclusi. Il vertiginoso aumento del prezzo del grano e dei fertilizzanti sta mettendo in ginocchio un settore, quello dell'agricoltura, già penalizzato dai cambiamenti climatici che, inflazione a parte, rischia di affamare centinaia di milioni di persone non solo in Europa ma in tutto il mondo. Sempre a proposito delle conseguenze della guerra, va aggiunto come il conflitto contribuisca, sul mercato monetario mondiale, ad avvantaggiare il dollaro sull'euro, che dall'inizio della guerra ha perso quasi il 30%.

Tutto ciò non solo non ha consentito all'Unione Europea di rafforzarsi al suo interno ma, perlomeno sino ad oggi, ha favorito il suo contrario. Ovvero una ulteriore debolezza economica e finanziaria a vantaggio degli USA, con l'inevitabile risultato che ogni singolo paese membro sta cercando "soluzioni" individuali, molto spesso in concorrenza con quei partner europei con i quali dovrebbe collaborare. Alcuni esempi: Italia e Francia sono in acerrima concorrenza per il petrolio libico, anche se oggi hanno dovuto lasciare il tanto agognato business in mano a Russia e Turchia. Gli stessi paesi litigano sullo "smaltimento" di migliaia di profughi

sulla linea di confine di Ventimiglia, dando vita a una delle più squallide rappresentazioni di egoismo nazionale. Per non parlare del Gruppo di Visegrad che di profughi non ne vuol nemmeno sentir parlare. L'asse Berlino-Parigi, che sarebbe dovuto essere la locomotiva economico-politica del futuro imperialismo europeo, si sta sgretolando sotto i colpi della crisi. Germania e Francia si stanno inoltre confrontando sulla complessa questione della leadership europea e sulla spinosissima prospettiva del riarmo tedesco, che rischia di spaccare l'Europa più che di unirli sul terreno militare.

Macron, forte del fatto di essere, dopo l'uscita della GB dalla UE, l'unico paese nucleare in Europa, ritiene che, qualora il vecchio continente dovesse imboccare la strada di un riarmo collettivo in funzione di una più efficace postura imperialistica, la Francia ne dovrà essere il pivot attorno al quale gli altri 26 paesi dovrebbero ruotare. Il presidente francese dimentica però che un processo di questo genere troverebbe almeno due ostacoli pressoché insormontabili. Il primo consisterebbe nella difficoltà economica che molti paesi membri avrebbero nel contribuire al finanziamento di un simile progetto nel quale entrerebbero sì, come piccoli cofinanziatori, ma con un ruolo da comparse sotto l'egemonia di Parigi. Come al solito, finirebbero per prevalere gli interessi nazionali che mal si concilierebbero con quelli velleitari di un esercito comune peraltro a guida francese. Il secondo ostacolo, ben più grave, verrebbe inevitabilmente dall'ostruzionismo di Scholz, che mai lascerebbe nelle mani dell'alleato-avversario un simile obiettivo strategico.

Per di più la Germania di Scholz è la nazione europea con il maggior numero di basi nucleari americane in Europa. Il che la rende, al momento, un alleato militare più vicino agli Usa e alla NATO che non alla Francia e a un ipotetico esercito europeo con ambizioni autonome. Senza dimenticare che il riarmo tedesco deve necessariamente contare sulle forniture militari del Pentagono, come dimostra il recente accordo di Berlino con Washington per l'acquisto di caccia statunitensi F-35A. Per cui i 100 miliardi di euro che sono stati stanziati dal governo di Berlino per la ricostruzione militare tedesca,

anche se questa prenderà comunque del tempo prima che si realizzi compiutamente, finirebbero per essere il raccordo tra l'ipotetico, quanto difficile, esercito UE e la Nato, con tanto di ben servito alle ambizioni francesi. Nemmeno sul terreno diplomatico la UE è riuscita a trovare unità e compattezza proponendosi come mediatore internazionale ai fini di una "soluzione" della guerra. Non tanto per un falso pacifismo, quanto per uscire dall'ombrello delle strategie americane, lasciando l'iniziativa all'opportunisto Erdogan che, da imperialista di medio calibro, si è proposto come mediatore di livello internazionale. In realtà, agisce come interprete dei propri interessi e, in seconda battuta, di quelli nazionali di una Turchia in grave crisi economica, ma che vuole essere protagonista dei propri destini imperialisti sfruttando il decorso di un conflitto che è ancora molto lontano da una soluzione negoziale. Anzi...

Come si vede, la guerra, invece di creare le condizioni materiali per la costruzione di un imperialismo europeo unitario, con tanto di esercito comune, ha messo in evidenza la debolezza dei 27 paesi, i loro contrasti relativi alla leadership politica, la prevalenza degli interessi economici nazionali e l'assoluta incapacità di giocare il benché minimo ruolo in campo diplomatico e tanto meno militare. In compenso, ha reso il progetto di una UE forte, coesa sui terreni monetari, fiscali, commerciali e militari, una utopia che solo i borghesi più ingenui continuano a perseguire contro la realtà dei fatti. Intanto prosegue la **guerra con la sua retorica di morte e distruzione**.

Il secondo rilievo ci pone in una prospettiva completamente diversa, opposta in termini di strategie e di atteggiamenti politici sia nei confronti della guerra che della nascita di un nuovo imperialismo come quello europeo che, se si concretizzasse come sperano i suoi borghesi sostenitori, non farebbe altro che aumentare la competitività internazionale, le frizioni imperialistiche, accelerando i meccanismi della guerra e restringendo gli ipotetici spazi di mediazione, sempre ammesso e non concesso, che a quel punto ci possa essere la volontà di sfruttarli.

Ma la cosa più importante che dobbia-

mo prendere in considerazione è la risposta che il proletariato, coinvolto direttamente nelle guerre o che ne subisca indirettamente le conseguenze, dovrebbe tenere, per difendere i propri interessi di classe. Interessi che per definizione sono opposti alla propria borghesia, inconciliabili sul piano economico come su quello politico e, meno che meno, su quello dello scontro bellico che coinvolge proletari contro proletari. Per facilità di discorso, prendiamo come esempio quello che sta succedendo in Ucraina al proletariato russo e a quello ucraino. Al momento, i due proletariati sono aggiogati alle rispettive borghesie, ne subiscono la logica politica, le giustificazioni per chi attacca o per chi si difende. Sono ostaggio dei rispettivi capitalismi, dei loro interessi nazionali presenti e futuri. All'interno di questa cornice bellica non solo i due proletariati non sono in grado di esprimere istanze di classe che in qualche modo possano essere un disturbo, se non un ostacolo ad una guerra che non è la loro, ma sono soltanto lo strumento attraverso il quale le rispettive borghesie tentano di raggiungere i propri obiettivi strategici, sia che siano di natura offensiva che difensiva.

Il proletariato e la guerra

Il primo compito che un proletariato si trova a svolgere all'interno di un processo di lotta di classe, a maggior ragione se coinvolto in un conflitto, è sempre quello di combattere la propria borghesia. Il primo nemico da combattere è sempre in casa nostra, mai dimenticarlo. La propria borghesia, che sia belligerante o meno, è pur sempre l'avversario di classe, il nemico domestico che, in quanto tale, deve essere combattuto prima di ogni altro nemico.

Sostituire alla guerra la lotta di classe significa innanzitutto uscire dalle logiche borghesi del nazionalismo che altro non sono se non la difesa degli interessi capitalistici, la perpetuazione dello sfruttamento nazionale, anche a costo di costringere il proletariato a difendere con le armi quel regime che è alla base del suo schiavismo salariale.

Il che significa prendere le distanze dalla guerra non sul terreno di un imbelles pacifismo che, qualora riuscisse nel suo intento (cosa mai successa), lascerebbe le cose esattamente come pri-

ma, sia per la presenza del capitalismo – basato sullo sfruttamento della forza lavoro – sia per le crisi che, come da copione, sono le cause delle guerre.

In questo caso vale solo la diserzione, il disfattismo rivoluzionario ma non quelli, come pare sia avvenuto, anche se in minima parte tra le fila dei soldati russi che, disertando, sono passati dall'altra parte, quella ucraina. Perché così facendo si è passati dal servire una borghesia per aggregarsi agli interessi di un'altra. In presenza di un moto di classe, anche se solo incipiente, la diserzione e il disfattismo rivoluzionario consistono nel passare dai ranghi dell'esercito nazionale a quelli proletari unendosi alle loro lotte.

Non solo, ma simili attacchi alla propria borghesia devono necessariamente essere accompagnati dallo sforzo di "esportarli" verso i proletari "dell'altra trincea", in nome di un internazionalismo militante che unisca gli oppressi dal capitale contro l'imperialismo, le sue guerre e la barbarie che lo contraddistinguono.

Per quei proletari che, pur non essendo direttamente chiamati alle armi, appartengono, con la loro borghesia, ad un fronte imperialistico che nella guerra ha interessi diretti, immediati o soltanto futuri, il discorso cambia, ma soltanto per lo scenario in cui sono sollecitati a muoversi. Ovvero solo per contingenze tattiche, ma non per quelle strategiche, che rimangono l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, la trasformazione della guerra, anche se non combattuta di persona, in guerra di classe.

A) Quindi, innanzitutto, va messo in evidenza come qualsiasi proletariato, pur non partecipando alla guerra, deve prendere posizione e mobilitarsi contro la sua borghesia la quale, appartenendo comunque ad un blocco imperialista, costringerebbe il suo proletariato – come tutti i proletariati europei ed americani legati alla Nato, o quelli legati al fronte imperialistico russo-cinese-iraniano – condizionandolo ideologicamente, politicamente in funzione di un possibile, prossimo, intervento bellico diretto.

B) L'attuale crisi bellica sta imponendo immani sacrifici, non solo ai proletaria-

ti impegnati come carne da macello nel conflitto in atto, ma anche ai proletariati di mezzo mondo. Le sanzioni economiche, commerciali e finanziarie colpiscono anche i paesi che le praticano e non solo quelli che le subiscono. La conseguenza è l'incrudimento della crisi economica, l'aumento dell'inflazione, l'abnorme rincaro dei prezzi dei beni energetici che si scaricano sui beni di consumo ovvero sulle necessità prioritarie dei proletari e delle loro famiglie. Tra i rincari c'è anche, lo ricordiamo, quello del grano, della soia e di molti beni agricoli e dei fertilizzanti che, ancora una volta, si scaricano sui lavoratori quali primi destinatari delle conseguenze della guerra sotto forma di una inflazione insostenibile dei beni alimentari. Già la soglia della povertà si è abbassata per centinaia di milioni di lavoratori e per le loro famiglie, sia in Europa che nel resto del mondo.

C) Non solo. La crisi bellica va a colpire anche le imprese, con la conseguente chiusura di migliaia di piccole-medie attività economiche. Il che significa possibili (ma in parte già in atto) licenziamenti per milioni di lavoratori europei. Salari già bassi che perdono ulteriormente potere d'acquisto con l'inflazione e contratti a termine che rendono la precarietà lavorativa e sociale sempre di più come "normale" modello di vita imposto dal capitalismo. Non da ultimo, l'aumento dei tassi d'interesse, partito ancora una volta dagli USA, devasta il complesso dei debiti contratti dalle famiglie per far studiare i figli, i mutui per l'acquisto della casa dopo una vita di risparmi, senza tralasciare la difficoltà di accedere a prestiti bancari per le cosiddette spese eccezionali, che molto spesso tali non sono, come le cure mediche, il ricorso necessario alle assicurazioni, o qualsiasi imprevisto che comporti un esborso economico straordinario ecc.

D) In questo tragico scenario, ai margini di quello ancora più devastante della guerra, un primo passo che il proletariato dovrebbe fare, fuori e contro ogni ideologia borghese di denuncia dell'aggressore o di sostegno armato all'agredito, è quello di opporsi con tutte le forze disponibili all'economia di guerra, ai sacrifici che i massacri bellici impongono anche ai proletari non direttamente coinvolti. La lotta all'economia di guerra non solo è un

momento di non accettazione dei sacrifici che essa impone, ma è anche un primo elemento di presa di coscienza nei confronti delle cause delle guerre e della necessità del loro superamento.

E) Un esempio concreto sarebbe quello di vedere lavoratori che operano nel settore della produzione di armi, incrociare le braccia in segno di protesta e di rifiuto a produrre materiale bellico da vendere sul mercato della morte, gestito dagli imperialismi di ogni genere, se non addirittura dal proprio. Un altro esempio sarebbe quello della logistica di supporto militare che dovrebbe rendere difficile o addirittura sabotare, con lo sciopero, il trasporto di munizioni e di attrezzature complementari.

F) Fantasie, utopie da rivoluzionari frustrati? No perché è già successo nel passato e qualche piccolo, ma significativo episodio, si è verificato anche recentemente nel corso dell'attuale guerra.

Tutto questo può accadere, e su scala ben più grande, a condizione che la ripresa della lotta di classe ricominci a montare, uscendo progressivamente da tutte le trappole che le borghesie imperialiste mettono in atto per contenerla all'interno delle compatibilità del sistema sul piano economico, e per condizionarla ideologicamente su quello nazionalistico del "Justum bellum", ovvero della giusta guerra. Ovviamente, qualsiasi episodio che dovesse porsi sul terreno della **"lotta alla guerra per la lotta di classe"** se non ha una tattica sul come contrapporsi all'imperialismo, una strategia che indichi la strada per il superamento del capitalismo e la consapevolezza del comunismo quale unica alternativa, sarebbe destinato alla sconfitta. Solo la presenza del partito rivoluzionario internazionale può e deve essere lo strumento politico di questo processo sociale contro lo sfruttamento, il capitalismo, la sua inevitabile espressione imperialista. Contro le sue crisi economiche e finanziarie, contro le guerre e tutte le ideologie "dominanti", che distolgono il proletariato internazionale dai suoi veri obiettivi trascinandolo nel baratro della barbarie.

-- FD, 18 novembre 2022

Trilussa teorico della borghesia – Su certe statistiche relative ai salari e sul loro uso politico

Periodicamente, quando sui mass media e nella “rete” si parla della situazione della classe lavoratrice (1), vengono citati dei dati sui redditi da lavoro, e in particolare sui salari, che l'OCSE (2) aveva pubblicato verso la fine dello scorso anno. I numeri avevano suscitato un certo clamore, per così dire, perché dicevano che in trent'anni, dal 1990 al 2020, i salari sarebbero cresciuti in tutti i paesi facenti parte dell'organizzazione, tranne che in Italia, dove erano calati del 2,9%.

Naturalmente, politicanti di vario genere, ma soprattutto del centro-sinistra, si sono impadroniti dei risultati, costituendo per essi un piatto ghiotto per alimentare la propaganda, allora non direttamente elettorale, ossia per creare confusione e depistaggi sui responsabili e sulle soluzioni ad un problema così drammatico. Non da ultimo, anzi, perché potrebbe esplodere e mettere a repentaglio quella pace sociale tanto difesa da destra e da sinistra dello schieramento parlamentare. Ma ancor di più lo studio dell'OCSE è stato – ed è – citato dal riformismo, sia in veste

“liberal” che radicale, in quanto dimostrerebbe che l'arretramento dei salari italiani è (sarebbe) in ultima analisi dovuto alla volontà di chi detiene le leve del potere economico-politico. Dunque, se è una questione di volontà, sarebbe possibile mettere in atto un'altra politica economica, attenta ai bisogni della classe lavoratrice, staccandosi dal “neoliberalismo” e recuperando un ruolo attivo, molto più attivo, dello stato in economia, che lo portasse a dirigere di nuovo i settori economici chiave o, quanto meno, a orientarli, attraverso, per esempio, massicci investimenti pubblici. In pratica, l'abbandono del cosiddetto keynesismo finanziario, cioè il sostegno strategico alla finanza, e il ritorno ad un keynesismo più tradizionale. Freno alla speculazione in favore di un sistema bancario-finanziario sano (?) che sostenga l'economia reale della produzione e dei servizi, a cominciare da quelli funzionali alla produzione stessa. Accelerazione della “economia verde”, al fine di imprimere velocità alla cosiddetta transizione ecologica, per mitigare almeno gli effetti catastrofici già in atto (verissimo) del riscaldamento

globale, restauro e rafforzamento dello “stato sociale”, abbondantemente picconato (vero anche questo) da decenni di neoliberalismo. Infine, ma non da ultimo, rialzo generalizzato dei salari, fine della precarietà e forte imposizione fiscale sui grandi patrimoni, con la quale finanziare i programmi di ramendo del tessuto sociale – che per i riformisti significa tanto il proletariato quanto la piccola borghesia – strappato dai governi inginocchiati davanti ai dogmi neoliberalisti. Dalle associazioni che propugnano una visione etica dell'economia a organizzazioni che si definiscono rivoluzionarie, dalla CGIL al sindacalismo “alternativo”, pur con sfumature anche significative, al fondo si condividono quei capisaldi del riformismo e si ritiene che sia possibile un uso diverso delle istituzioni borghesi (lo stato), quindi che si possa cambiare, se non radicalmente, quasi, la condizione della classe operaia, a partire dal salario. Il fraintendimento sulla natura dello stato è “scusabile” in chi non si pone nell'ottica del superamento della società borghese, un po' meno in chi, invece, pone l'alternativa sociale come “sol dell'avvenire”, anche se lo colloca in una prospettiva talmente lontana da farlo rimanere sempre nascosto sotto la linea dell'orizzonte, preceduto da priorità “concrete” e “immediate”, come la tassazione inasprita delle grandi “fortune” o il forte aumento dei salari. A quel fraintendimento, che sarebbe meglio chiamare misconoscimento, è legato quell'altro, non meno grave, sulla natura del capitale, perché appunto non si vede che anche un modo di produzione ha le sue leggi, diverse, certo, da quelle della fisica, ma pur sempre leggi, solo che essendo un prodotto storico, dell'attività umana, possono essere superate, a patto di superare il modo di produzione nella sua totalità. Detto in altri termini, un forte aumento salariale e/o un taglio drastico alle bollette domestiche sarebbero una potente ventata d'aria fresca per milioni di proletari schiacciati dall'impennata del costo della vita (3) e dai bassi salari, dalla di-



soccupazione e dalla sottoccupazione, ma, visto lo stato di salute assai malfermo dell'economia (quello vero, non quello della finanza più o meno speculativa), è certo, non probabile, che se la classe si mettesse massicciamente in lotta per quegli obiettivi, si scontrerebbe col muro delle famigerate compatibilità capitaliste e quindi con la repressione borghese. A questo punto – anzi, prima! – si porrebbe il problema se la prassi di scioperi proclamati con mesi di anticipo, nel rispetto dei guinzagli normativi, sarebbe adeguata allo scontro in atto, se la spontaneità e la determinazione operaie possano supplire la mancanza dell'organizzazione politica rivoluzionaria, che concentra coscienza e volontà dei settori d'avanguardia della classe e per questo è abilitata alla direzione politica del proletariato. Per noi, ovviamente, la risposta è negativa: senza il suo partito rivoluzionario, mai la classe operaia, nonostante i suoi slanci più generosi, potrà fare il salto verso un mondo nuovo. Ma quel partito dovrà essere necessariamente esteso a livello internazionale, perché il capitalismo domina ovunque sul Pianeta e, nonostante le scontate differenze di area, queste sono comunque comprese nelle tendenze generali del capitale.

Ritornando dunque al punto iniziale, come mai i salari negli ultimi trent'anni sono o sarebbero calati solo in Italia, il che costituirebbe la classica eccezione che conferma la regola, una regola che registra una crescita più o meno vistosa dei “redditi da lavoro” in tutti gli altri paesi OCSE? La cosa lascia perplessi, prima di tutto perché in un'epoca storica di scarse “performances” della cosiddetta economia reale – vale a dire del processo di accumulazione capitalistica – sono indeboliti in partenza i presupposti che consentirebbero un aumento generalizzato del salario. Il sospetto, per usare un eufemismo, è che chi si appella a quei dati li prenda per buoni in maniera acritica e rimanga dentro una prospettiva italo-centrica, dimenticando che il capitalismo operante dentro i confini nazionali è parte del sistema capitalista mondiale e da questo non può discostarsi molto. Con ciò, sia chiaro, non si vuole certo negare che da anni la classe lavoratrice italiana (qualunque sia il colore della sua pelle) ha visto un degrado progressivo delle proprie condizioni di lavoro e quindi di vita, ma solo ipotizzare che anche fuori

dai sacri confini le cose, nella sostanza, non sono molto diverse né molto migliori.

Evitiamo di entrare nelle procedure specifiche della statistica, ma un'osservazione nasce spontanea, ricordando che questa disciplina può dare risultati molto fuorvianti, a seconda dei criteri con cui vengono impostati i problemi e il relativo studio. Il famoso pollo di Trilussa è sempre in agguato, per non dire della battuta di Mark Twain, secondo il quale la statistica è solo una variante della bugia. Certo però che si è tentati di prendere in parola lo scrittore americano, quando, secondo il rapporto OCSE, «*Nel primo ventennio del nuovo secolo [...] un lavoratore italiano che nel 2000 guadagnava mediamente in un anno l'equivalente di 39.175 dollari (a prezzi costanti calcolati nel 2020) oggi ne guadagna 37.769 (1406 in meno)*» (4).

Si fa fatica a credere che due anni fa, per non andare più indietro, il salario medio in Italia fosse di oltre 37 mila dollari, sia pure lordi, così com'è ancor più inverosimile prendere per buono il dato secondo cui «*Persino i Greci si sono mantenuti in pari, intorno ai 27.200 dollari*» (5).

La Grecia o, per meglio dire, il proletariato e strati significativi di piccola borghesia, passati attraverso il tritacarne sociale della Troika alcuni anni fa, anche e non da ultimo con la complicità del governo Tsipras (6) (ex campione del riformismo internazionale), che mantiene stabile il livello salariale è solo una barzelletta di pessimo gusto. Non è trascorso molto tempo da dimenticare gli indicatori del tenore di vita della classe lavoratrice precipitati con la caduta verticale dell'occupazione e dei salari, così come quelli delle malattie per mancanza di cure, a causa della rapina sistematica del salario indiretto e differito (lo stato sociale). E' più credibile che dal 1990 a oggi sia aumentato il salario medio sudcoreano o quelli dei paesi baltici, perché partivano da salari decisamente più bassi rispetto a quelli della “metropoli” capitalista e, nel caso dei paesi dell'Est europeo, ha aiutato molto il flusso di massicci finanziamenti che l'Unione Europea ha indirizzato, da quando quegli stati sono entrati a far parte dell'Unione. La montagna di denaro che la UE ha destinato ai paesi ex “socialisti” aveva e ha lo scopo di rendere

“l'ambiente” il più accogliente possibile per i capitali, per primi quelli europei, che hanno trovato occasioni di investimento redditizio, a cominciare da una forza lavoro mediamente qualificata e a basso o bassissimo costo. La delocalizzazione di segmenti importanti del settore manifatturiero del continente (e a ruota dei servizi collegati), con i ritmi e i carichi di lavoro aumentati rispetto al “socialismo reale”, che comportano un più intenso e rapido logoramento psico-fisico e i maggiori saggi di profitto conseguenti, hanno implicato che le richieste di aumenti salariali potessero – e persino “dovessero” – essere accolte (fino a un certo punto, naturalmente) dalla borghesia operante in quelle regioni. E' però ugualmente poco attendibile che, secondo l'OCSE, il salario medio dei paesi baltici sia attorno ai 31 mila euro (7): basta scorrere una qualunque guida turistica – se proprio non si vuole consultare fonti accademiche o “scientificamente” accreditate – per rendersi conto che, per esempio, dati certi prezzi, un salario medio non può aggirarsi sui 1600/1700 euro netti al mese.

E che dire della Gran Bretagna, dove, sempre secondo l'istituto parigino, il salario sarebbe mediamente aumentato del 44%? Viene da pensare che tutto il cinema che ha raccontato, spesso magistralmente, la devastazione subita dalla *working class* britannica dalla cosiddetta Lady di Ferro (8) in avanti, sia solo un genere come il fantasy o la commedia d'ambiente, che il muratore, il corriere, il disoccupato troppo anziano per essere assunto (9) siano grosso modo personaggi di finzione. Qui potrebbe scattare l'obiezione che la letteratura non ha il rigore della scienza, il che è vero, ma si può rispondere che il grande scrittore (o artista in genere) non di rado riesce a cogliere la realtà con un'efficacia e una precisione che tanta “scienza sociale” non può neanche sfiorare, anche se politicamente l'artista si schiera col radical-riformismo o addirittura con la conservazione: un nome per tutti, Balzac. Senza contare che bisogna preliminarmente stabilire se è vera scienza o solo un'applicazione dell'ideologia borghese alla ricerca economico-sociale.

Lasciamo per il momento in sospenso la questione, per andare a vedere cosa sarebbe successo, sempre secondo l'orga-

nismo parigino, in Germania e in Francia: anche qui, risultati sorprendenti, dato che i salari sarebbero cresciuti rispettivamente del 33% e del 31%. Sono dati di cui, come e più degli altri, si sono impadroniti i riformisti nostrani che, come tutti i riformisti, sono sempre pronti a vedere l'erba del vicino sempre più verde, a riconoscere alla borghesia degli altri paesi un atteggiamento diverso, cioè meno duro nei confronti delle "classi subalterne" e meno predatorio verso lo stato sociale, rispetto alla classe dirigente del proprio paese. E' una specie di malattia transnazionale e, giusto per fare un esempio, fra i tanti, vale la pena citare un economista di sinistra francese che denuncia il sistema sanitario transalpino: «[le politiche neoliberaliste] hanno deliberatamente indebolito la sanità pubblica. Il caso della Francia è stato esemplare: diminuzione del personale sanitario, dei letti d'ospedale, di strumenti di protezione e rianimazione e gestione degli ospedali secondo criteri di redditività. Il risultato fu senza appello: il sistema sanitario arrivò disarmato all'esplosione della pandemia [di covid]» (10).

La privatizzazione della sanità non è dunque un fatto solo italiano – forse qui è stata più devastante che in altri paesi – tanto che il quadro sopra tracciato si può sovrapporre a quello del Bel paese.

Che dire, poi, della Germania? Anche qui, lo si è detto prima, i salari sarebbero cresciuti in maniera significativa, ma, una volta di più, c'è qualcosa che non quadra. Come può essere che in un paese in cui la precarietà tocca il 28% della forza lavoro (11), in cui i cosiddetti minijobs all'inizio del 2020 riguardavano 7,8 milioni di persone, i salari siano aumentati in maniera così decisa? E' risaputo che la precarietà, o sottoccupazione, è un freno formidabile alla crescita salariale, ed è altrettanto noto che la precarizzazione della forza lavoro è una delle armi principali usate dalla borghesia per mettere all'angolo la classe operaia, per schiacciarne le retribuzioni verso il basso, per disciplinarla (ossia ricattarla) attraverso l'insicurezza del posto di lavoro e bagnare le polveri di una potenziale esplosione della lotta di classe. I dati sulla precarietà in Europa differiscono da luogo a luogo, ma in ogni caso, almeno per i paesi più grandi, sono sempre oltre il

20% e anche la legge sul lavoro spagnola entrata in vigore il primo gennaio di quest'anno, se da una parte limita (sembra) le forme più "selvagge" di precarietà, dall'altra incoraggia i contratti part-time a tempo indeterminato, che non risolvono certo, per la classe, il problema dei salari bassi e insufficienti. In breve, per dire una banalità, non è facile muoversi tra i dati squadernati in gran quantità da organismi e studiosi che, guardando il mondo con gli occhiali dell'ideologia borghese, anche ammettendo la buona fede, per i criteri metodologici con cui hanno effettuato le ricerche, presentano una realtà spesso distorta. Prima di tutto – e anche questo è banale – bisogna distinguere tra salari nominali e salari reali, cioè relativi all'andamento dei prezzi, a cominciare da quelli delle bollette e dei generi di consumo, perché, come sta accadendo da un anno a questa parte, se i prezzi si muovono verso l'alto più in fretta dei salari, di fatto questi ultimi stanno calando. Per accennare a un altro aspetto, si potrebbe guardare al numero dei giorni e delle settimane lavorate in un anno, perché la retribuzione oraria potrebbe anche aumentare, ma se la precarietà, il part-time o qualche altro escamotage padronale diminuiscono il tempo di lavoro, ecco che l'aumento dei salari rimane per molti solo un dato statistico, ininfluenza sulle loro condizioni di vita "rilevate" dagli enti di ricerca o addirittura mascherata un peggioramento. Ci sono poi da considerare l'imposizione fiscale, le trattute, il taglio-rapina del salario indiretto e differito, in primo luogo della pensione. Infine, ma senza esaurire la questione, certi criteri di analisi attestano un aumento della massa salariale nello stesso momento in cui registrano una diminuzione delle occupazioni stabili, caratterizzate da salari "normali", cioè grosso modo sufficienti per arrivare a fine mese (12): come mai? Il mistero è presto svelato: se calano i posti di lavoro "decentemente" retribuiti (secondo il criterio dell'eterno "Cittadino Weston"), mentre crescono quelli precari e malpagati, è scontato che due salari da 800-1000 euro al mese, per quanto riguarda la misurazione della massa salariale, valgono di più di un salario di 1500 euro e quindi la statistica può annotare un aumento complessivo dei salari. Quindi la statistica, nello specifico, non mente, diciamo così, purché siano chiari i criteri di analisi adottati,

dato che per chi è costretto ad accettare un salario decisamente più basso, le cose cambiano, in peggio, e la statistica se la può fumare nella pipa. La pubblicistica, in tal senso, è davvero abbondante; qui riportiamo, a titolo di esempio, un articolo di due autori che certamente non possono essere accusati di farsela con i comunisti, visto il loro stato di servizio. Dopo un accenno a Joseph Stiglitz, il quale «ci ricorda che negli Stati Uniti il reddito mediano di un lavoratore a tempo pieno è allo stesso livello in termini reali [potere d'acquisto, ndr] del 1970, e i salari più bassi sono al livello di 60 anni fa...», proseguono toccando la questione dell'aumento dei salari: «Dal 1995 a oggi, i salari della classe media sono aumentati nei paesi OCSE di circa il 20%, il prezzo delle abitazioni è aumentato di più del 200%. Il risultato è che se ancora negli anni Ottanta, un lavoro stabile era sufficiente per assicurare ad una famiglia media lo status di classe media, oggi sono necessari due salari» (13).

Due considerazioni vengono immediate. La prima che, come abbiamo detto altre volte, il concetto di classe media comprende per molti intellettuali borghesi una grandissima parte di classe salariata, con un'occupazione e una retribuzione "standard" (contratto a tempo indeterminato salario "normale"...), ma quantitativamente (oltre che politicamente) si sta ritirando da anni sotto l'avanzata della guerra sociale che la borghesia le ha dichiarato dagli anni '70 del secolo scorso. La seconda, che gli economisti dell'OCSE dovrebbero mettersi d'accordo tra di loro, visto che si esprimono in maniera diversa, se non opposta, rispetto ai comunicati ufficiali dell'organizzazione. Giusto per fare un esempio ulteriore, un altro economista della stessa "parrocchia" così si esprimeva tre anni fa: «La stagnazione dei salari è un fenomeno globale, ma in Italia si presenta in forma più estrema e durevole» (14).

Può essere benissimo che il fenomeno in Italia sia più accentuato, non è questo che contestiamo, anzi (tra precarietà e lavoro nero, figuriamoci...), ma che da una parte si parli di stagnazione globale e dall'altra di aumenti, anche notevoli, di salari in tutti i paesi dell'OCSE, tranne appunto che in Italia. Non è raro che frasi buttate lì quasi *en passant* siano rivelatrici più di lunghi discorsi e allora la "stagnazione", se si va a fondo

della faccenda, può essere in realtà un calo, sia assoluto che relativo, dei salari.

Alzando lo sguardo oltre specificità e dati settoriali, un criterio che dirime la questione (ammesso che ce ne sia bisogno) è quello di prendere il dato complessivo a livello mondiale, mettendo a confronto la quota del salario rispetto al Pil. Luciano Gallino, in un libro di dieci anni fa, scriveva, riferendosi ai paesi OCSE, da cui aveva attinto i dati: «Nel periodo 1976-2006 la quota salari, cioè l'incidenza sul Pil dei redditi da lavoro (ivi compreso il reddito da lavoro autonomo, il quale viene calcolato come se gli autonomi ricevessero la stessa paga dei salariati) si è abbassato di molto. Facendo riferimento ai 15 paesi più ricchi dell'OCSE, detta quota è calata in media di 10 punti, passando dal 68 al 58% del Pil. In Italia il calo ha toccato il 15%, precipitando al 53% [se i 15 punti] fossero calcolati sul Pil di oggi e in moneta corrente, ammonterebbero a 240 miliardi di euro» (15). Una cifra enorme finita nelle tasche del capitale.

Ma qualche pasdaran della borghesia, magari in versione neoliberista, potrebbe diffidare di quei dati, ritenendo Gallino un “radical” estremista, quando invece era uno studioso acuto e onesto, benché interpretasse quei numeri in chiave riformista. Per scrupolo, diciamo così, andiamo allora a vedere cosa raccontano altri organismi internazionali della borghesia, nella fattispecie quelli dell'ONU che, nella sostanza, confermano la tendenza indicata dal sociologo italiano, in compagnia, per altro, di tanti altri ricercatori che non ci risultano aderenti alla Tendenza Comunista Internazionalista.

In un documento (*paper*, come si usa dire nell'ambiente) del 2019, l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) presentava il risultato di una ricerca su “La quota e distribuzione del reddito da lavoro” rispetto al capitale e all'interno del lavoro dipendente. Lasciamo parlare il “*paper*”: «A livello globale, la proporzione del reddito complessivo che deriva dal lavoro è diminuita dal 53,7 per cento nel 2004 al 51,4 nel 2017. Ciò implica che durante il periodo, la proporzione del capitale è aumentata dal 46,4 [c'è un refuso, probabilmente: è 46,3 ndr] al 48,6 per

cento». L'OIL conferma dunque la tendenza di cui si sta parlando. Ma nella ricerca c'è un altro aspetto molto importante, che può dare una mano a spiegare certe conclusioni dell'OCSE, cioè l'aumento delle disuguaglianze all'interno dello stesso lavoro dipendente: «Nel 2017, il 10 per cento dei lavoratori più retribuiti ha ricevuto il 48,9 per cento del totale delle retribuzioni, il decile successivo ha ricevuto il 20,1 per cento, mentre il restante 80 per cento dei lavoratori ha ricevuto solo il 31 per cento» Prima di proseguire, è bene ricordare che nella categoria del lavoro dipendente vengono messi i quadri, i dirigenti, le cosiddette figure apicali del personale aziendale, quei soggetti, cioè, che Marx definisce gli ufficiali e i sottufficiali del capitale, coloro che pur non possedendo la proprietà dell'impresa, cooperano e presiedono all'estorsione del plusvalore, di cui ricevono una quota. Ricordato questo, proseguiamo: «La distribuzione del reddito da lavoro dipendente [...] mostra una crescente disuguaglianza negli ultimi 14 anni [...] La classe media (il 60 per cento dei lavoratori) ha visto, in media, una diminuzione della sua quota di reddito da lavoro dal 44,8 per cento nel 2004 al 43 per cento nel 2017. Per i percettori dei redditi da lavoro più bassi (il 20 per cento del totale) (16) il calo è stato persino più duro in termini relativi [...] Al contrario, i percettori dei redditi più alti hanno visto aumentare la loro quota media del totale dei salari a livello mondiale. Questa tendenza è influenzata dall'aumento delle disuguaglianze del reddito da lavoro nei grandi paesi del mondo come l'Indonesia, l'Italia, la Germania, il Pakistan il Regno Unito e gli Stati Uniti».

Prima di proseguire con i dati dell'OIL, vale la pena riportare quanto scriveva M. Gabanelli sul *Corriere della Sera* (11 luglio 2022) citando uno studio «dell'Economic Policy Institute [il quale] mostra che dal 1978 al 2018 le remunerazioni dei Ceo sono cresciute del 940% e quelle dei manager del 339,2%, contro l'11,9 del salario del lavoratore tipo». Proprio nel 2018, usciva su *Repubblica* un articolo sugli USA dal titolo illuminante, ma non sorprendente: “La crescita dei salari? Un abbaglio dovuto agli straordinari” (17).

Stralciando alcuni passi dell'articolo, si

può leggere che «L'aumento del salario pagato per un'ora di lavoro è, infatti, del 2,9 per cento, rispetto a un anno fa. E l'inflazione? E' al 2,9 per cento [...] Ma il lavoratore medio, in realtà, non galleggia. Affonda anche lui. Se dai dati scorporiamo gli aumenti riconosciuti ai manager, supervisori, professionisti (il top delle gerarchie lavorative) l'aumento effettivo del compenso orario risulta del 2,48 per cento, contro il 2,9 per cento di inflazione. La verità, quindi, è che il salario medio reale americano continua a scendere». Sempre nello stesso anno, Jack Rasmus, un economista di sinistra, in un articolo molto dettagliato sul declino degli standard di vita dei lavoratori, calcolava la perdita effettiva di salario per lavoratore solo nel biennio 2017-2018, sottolineando, come nell'articolo di *Repubblica*, il ruolo distorto di certe statistiche: «Togliendo la quota dei dirigenti e degli amministratori dalla quota del reddito nazionale spettante al lavoro, la perdita annua per lavoratore con ogni probabilità supererà i 10.000\$» (18) e questa perdita coinvolge 133 milioni di lavoratori, l'82 per cento circa del lavoro dipendente statunitense.

Ma chiudiamo questa “deviazione” e torniamo al documento dell'OIL, riprendendolo da dove si dice che in GB quell'andamento è ancora più marcato, sia verso il basso che verso l'alto, quindi riesce sempre più difficile dare credito alle statistiche dell'OCSE da cui siamo partiti. Da notare che, secondo l'OIL, le disuguaglianze nella distribuzione del reddito da lavoro sia all'interno del lavoro stesso che rispetto al Pil, hanno avuto lo stesso andamento in Cina e in India, dove pure i salari sono mediamente cresciuti (niente *champagne*, comunque...) e hanno permesso di accorciare le distanze coi salari dei paesi del “centro”, ma, come abbiamo sottolineato altre volte, contemporaneamente a un arretramento delle condizioni di lavoro nelle “metropoli”. Volendo cercare il pelo nell'uovo (che tanto pelo non è), si potrebbe ipotizzare, senza andare troppo fuori strada, che, al di là dell'aumento delle disuguaglianze nel lavoro dipendente, la riduzione della quota salariale rispetto al Pil sia dovuta anche e non da ultimo all'esplosione del lavoro improduttivo (di plusvalore primario), cioè dei servizi e in particolare di quei settori che gli

economisti borghesi definiscono a basso valore aggiunto, a bassa qualificazione (nella ristorazione ecc.) e, aggiungiamo, ad alto tasso di precarietà e di basso salario. Molte attività nel terziario – nella “metropoli” in crescita costante da decenni – sono necessarie al capitale, ma non producono plusvalore (primario), bensì lo consumano, per cui la borghesia cerca di ridurre al minimo questi “*faux frais*”, costi improduttivi, ovviamente a spese della forza lavoro.

Indubbiamente, il dilagare della precarietà, che ha dato vita a questa “nuova classe pericolosa” che è il precariato di massa (19), gioca un ruolo importante nel deterioramento delle condizioni di lavoro proletarie, è uno degli strumenti principali con cui la borghesia opprime la nostra classe, ma anche per le “tute blu standard” (sempre per semplificare) le cose non vanno molto meglio. In un rapporto della CNUCED (20) del 2018 – ancora una volta, dunque, prima della pandemia, che ha peggiorato la situazione della classe operaia mondiale – si legge: «*L'evoluzione della quota dei redditi dei fattori [per l'economia borghese, si intende il capitale e il lavoro, ndr] nelle catene di valore mondiali manifatturiere [CVM] tra il 1995 e il 2008 è andata a favore soprattutto dei proprietari del capitale, tanto nel Nord quanto nel Sud. A scala mondiale, la loro parte di reddito nell'insieme delle CVM del settore manifatturiero è aumentata di 6,5 punti percentuali, per toccare il 47,8% nel*

2008 [...] La parte dei lavoratori poco qualificati, che costituiscono la maggioranza demografica del Sud, è fortemente diminuita del 6,3% [e andando ancora più nello specifico] L'esame della ripartizione del valore aggiunto tra capitale e lavoro [dice che] A livello mondiale, la parte del reddito del capitale nelle CVM manifatturiere è aumentata di 3 punti percentuali tra il 2000 e il 2014 [...] Parallelamente, la parte dei redditi spettante ai lavoratori del settore manifatturiero, che sono eccellenti rappresentanti della manodopera poco o mediamente qualificata, è diminuita di 3,7 punti percentuali nei paesi a reddito elevato e di 1,3 punti nella maggior parte dei paesi emergenti del G20, a eccezione della Cina...» (21).

Insomma, comunque la giriamo, il rapporto OCSE appare sempre di più un esercizio di statistica sganciato dalla realtà (22), anzi, un fattore di “distrazione di massa” da quella che è la situazione reale della classe operaia mondiale e italiana. Dal “Nord” al “Sud” del mondo possono variare l'intensità e la velocità del peggioramento, ma da questo quadro non si esce. Anche nel “Sud” (e, ricordiamo, nell'Est europeo), dove in alcune aree i salari sono aumentati, ma partendo da livelli infimi, si assiste ad un arretramento del salario – di sicuro almeno relativo – senza parlare della brutalità dello sfruttamento cui è sottoposta la forza lavoro (molto spesso femminile) delle delocalizzazioni, nate in gran parte dagli investimenti dei capitali esteri

– in primo luogo del “centro” – in cerca di quelle masse di plusvalore difficili da estorcere nei paesi di provenienza o comunque estorte in quantità insufficiente relativamente alla composizione organica del capitale, mediamente più alta, o molto più alta rispetto a quella dei paesi “emergenti”. Solo per citare qualche esempio, forse estremo, la Intel investirà venti miliardi di dollari per due nuovi stabilimenti a Columbus, Ohio, che occuperanno direttamente 3000 persone, il che significa quasi sette milioni di dollari per occupato e «*Ad Austin, in Texas, il nuovo hub di Tesla è costato 10 miliardi di dollari*» (23); qui, gli occupati previsti nell'immediato sono 5000, per cui il conto è presto fatto: due milioni a posto di lavoro.

Ma per assicurarsi quelle masse di plusvalore, il capitale ha bisogno di un ambiente politico-sociale particolare, di imporre in fabbrica una disciplina del tutto simile a quella della prime industrializzazioni del XIX secolo o del fascismo o ancora, per certi aspetti, degli anni della Ricostruzione del secondo dopoguerra. Non è un caso, allora, che la “globalizzazione” abbia visto un'espansione della popolazione che vive in paesi posti sotto regimi autoritari e, soprattutto, lì si sia diretta una quota notevole dei capitali in cerca di investimenti nella “economia reale”, nella produzione.

A prescindere dall'ottica democratico-borghese dello studio che stiamo per citare, i dati esposti confermano la ten-



denza della borghesia mondiale a liberarsi degli orpelli “democratici” (o a indebolirli), parallelamente all’incancrenirsi della crisi di accumulazione mondiale: centellinare – si fa per dire – gli attacchi alla classe lavoratrice nell’arco di anni, come avviene nelle “democrazie”, è sempre meno praticabile da un capitale affamato di profitti; da qui, la “scelta” autoritaria. Le “economie autoritarie” svolgono un ruolo di primo piano nel contrastare la caduta del saggio medio di profitto (l’origine di quello che sta avvenendo da mezzo secolo) e, appunto, non è un caso che una quota notevole della produzione mondiale – soprattutto in certi settori – sia stata spostata là dove il dispotismo padronale-statale è più esplicito e più brutale. Finora il fascismo non è stato instaurato nella “metropoli” del capitale, anche se l’attacco alla classe operaia è partito da lì qualche decennio fa (senza fermarsi) e ha sbriciolato le grandi concentrazioni operaie, precarizzato a spron battuto la forza lavoro, riducendola a “volgo disperso che nome non ha”: atomizzazione, difficoltà a riconoscersi come classe inconciliabilmente antagonista alla borghesia, scarsissimo livello di coscienza e di lotta di classe, disorientamento politico ecc. Ma come negli anni Venti e Trenta del secolo scorso le borghesie in maggiore difficoltà hanno portato al potere i fascismi, da oltre trent’anni il capitale punta una delle sue carte più importanti sui regimi autoritari per cercare di uscire da una crisi da cui però non esce: a parte i salari bassi e bassissimi, niente “diritto” di sciopero, repressione aperta nei confronti di ogni tipo di organismo operaio che voglia dare voce alla classe ecc.

E allora, «Nel 2005 circa il 50% della popolazione mondiale viveva in un’autocrazia. Nel 2021, circa il 75% vive in un’autocrazia e solo il 25% in una democrazia. Oggi le autocrazie rappresentano oltre il 30% della produzione mondiale da meno del 15% nel 1989. Il valore di mercato combinato delle loro società quotate è il 30% del totale mondiale dal 3% nel 1989» (24). Per aprire una parentesi, sarebbe interessante sapere come l’Accademia dei Lincei qualifichi l’Ucraina di Zelensky, bastione della democrazia contro l’autocrazia (si dice), dove quest’anno è stata varata una legge sul lavoro che ha poco da invidiare a quelle dell’Inghil-

terra manchesteriana.

Chiudiamo la parentesi e diamo un occhio alla consistenza dei capitali occidentali che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle delocalizzazioni: «Nel 2019 lo stock di investimenti all’estero dai maggiori stati europei ha raggiunto il 28% del Pil in Italia, il 46% in Germania, il 56% in Francia e addirittura il 67% in Gran Bretagna. Perfino negli USA, pur fortemente attrattori di capitali, la somma di investimenti all’estero nel 2019 è stata del 36% del Pil. A delocalizzazioni tanto massicce corrisponde il venir meno di posti di lavoro potenziali in proporzioni altrettanto consistenti. Agli stock sopra indicati corrispondono circa 2,616 milioni di occupati mancanti in Italia, 7,770 milioni in Germania, 6,087 milioni in Francia, 8,790 milioni in Gran Bretagna e 22,684 milioni negli USA (calcoli basati sulla legge di Okun)» (25).

Ma gli investimenti esteri non guardano solo alla Cina – che è un po’ meno attraente di un tempo, vista la crescita dei salari negli ultimi anni – alla Birmania o al Viet Nam, c’è anche la democratica Bulgaria, membro della UE, che può offrire ai capitali nazionali e internazionali quei salari che in Europa occidentale sono, al momento, improponibili, sebbene anche da queste parti salari al di sotto del valore della forza lavoro siano sempre più diffusi, a milioni: in Italia, per esempio, il 13,6% della forza lavoro percepisce fino a 5000 euro lordi all’anno, il 26,7% fino a 10000, e il 39,9% fino a 15000 (mezzo di mille euro al mese) (26).

«La riduzione dei salari dei lavoratori agricoli [...] significa che l’agricoltura italiana viene ad essere alleggerita di un miliardo e duecento milioni; l’industria viene alleggerita di un totale che va da 800 milioni a un miliardo. Aggiungete i 700 milioni della decurtazione degli stipendi ai dipendenti dello Stato e i 300 milioni di tutti gli altri dipendenti, aggiungete anche i milioni di tutti gli altri operai artigiani per prestazioni diverse, ed avrete un totale di tre miliardi e forse più» (27).

Oggi, nessun capo (o capa?) di governo si vanterebbe di avere tagliato salari e stipendi, ma erano altri tempi e il padre “nobile” dell’attuale maggioranza parlamentare se lo poteva permettere, perché schiacciava il proletariato sotto il

tallone di una dittatura borghese spietata e cialtrona allo stesso tempo. Oggi, la riduzione del salario, sia in senso assoluto che relativo, avviene, almeno nei paesi “democratici”, per altre vie e, di solito, con la complicità e la connivenza dei sindacati “maggiormente rappresentativi”: pompieraggio delle lotte che minacciano di travalicare le compatibilità o rompere la “pace sociale”, contratti-bidone, politiche dei redditi, accordi sul costo del lavoro ecc., in nome del “Paese” e del “dialogo”; per non dire dei tagli allo “stato sociale”, cioè il furto di quella quota di salario versata per le cure sanitarie, l’assistenza sociale e le pensioni. Il salario indiretto/differito, per quel che ne sappiamo, raramente entra nei calcoli di chi fornisce i dati ufficiali sull’andamento salariale. D’altra parte, le forze politico-sindacali, diversamente al servizio della borghesia, devono assecondare il corso del capitale, ognuna per il settore di propria competenza. Da decenni, i bassi saggi di profitto schiacciano l’economia mondiale e solo un aumento verticale e duraturo della produttività potrebbe cambiare radicalmente la situazione. Ma è proprio questo il punto: la produttività, che per il capitale significa maggiore produzione di plusvalore, non tanto di oggetti in sé, da anni ristagna (28) e in questo ristagno globale si distingue, dicono gli economisti, l’Italia, il che spiegherebbe un calo dei salari più accentuato rispetto ad altri paesi.

In giro per il mondo ci sono troppi capitali che non trovano opportunità di investimento soddisfacenti, perché i profitti che ricaverebbero sarebbero troppo bassi rispetto all’entità dell’investimento stesso. E’ la manifestazione, appunto, di quella che Marx chiama la legge più importante del capitale: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Da oltre cinquant’anni sta corrodendo il sistema capitalistico mondiale ed è per questo che, come si è accennato sopra, mancano le condizioni di fondo che permetterebbero un aumento sistematico e significativo del salario. Anzi, lo abbiamo più volte sottolineato, avviene il contrario ed è logico che sia così, nella logica di questo sistema economico-sociale.

Da tutto ciò ne conseguono l’attacco frontale alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia mondiale, la

ricerca di vie di fuga, come l'aumento sfrenato della speculazione finanziaria, che in realtà aggravano i problemi, l'accelerazione del saccheggio e della devastazione dell'ambiente, che hanno innescato una crisi climatica dagli effetti catastrofici, e la guerra.

Mai l'umanità si è trovata di fronte a una prospettiva così drammatica, ma una via d'uscita c'è, purché il proletariato dichiari a sua volta guerra alla borghesia, con le armi di sempre: la lotta di classe, la coscienza di classe, il suo partito internazionale per il comunismo.

-- CB

(1) Per classe lavoratrice intendiamo la classe salariata, la classe operaia intesa in senso lato, nonché il finto lavoro autonomo: autonomo di nome, salariato di fatto. Quindi, d'ora in avanti, useremo le espressioni "classe lavoratrice" e "classe operaia" come sinonimi.

(2) Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, con sede a Parigi.

(3) È bene ricordare che l'inflazione, a cominciare da quella dei beni di prima necessità, è stata accelerata dalla guerra in Ucraina, ma è cominciata mesi prima dello scoppio delle ostilità, e colpisce più duramente il proletariato e i percettori di redditi bassi, perché i generi di prima necessità e le utenze domestiche legate ai prezzi dell'energia hanno avuto gli aumenti più alti.

(4) M. Revelli, *La lotta sindacale rimette il Paese coi piedi per terra, il manifesto*, 9 dicembre 2021. I valori riportati esprimono, secondo l'OCSE, il salario medio percepito dalla classe lavoratrice italiana.

(5) Revelli, cit.

(6) Ci verrebbe da chiamare tradimento, se non avessimo saputo in anticipo quale sarebbe stato il comportamento del governo "di sinistra", cioè l'accettazione e il proseguimento dei sacrifici durissimi imposti agli strati sociali più bassi della popolazione. Da questo punto di vista, Syriza si mostrò per quello che era, una formazione riformista che mai sarebbe andata allo scontro con la borghesia. Ma fu certamente tradimento delle speranze e della fiducia di milioni di proletari che, votando Tsipras, avevano sperato di cambiare le cose, di non dovere dare il sangue, anche letteralmente, alla grande borghesia

nazionale e internazionale.

(7) R. Romano, *Salario, dinamica e struttura economica*, Sbilanciamoci, 11 giugno 2022.

(8) Non a caso, amica e protettrice del macellaio Pinochet, nonché fautrice della guerra delle Falkland/Malvinas.

(9) Ovviamente, il riferimento è ad alcuni film di Ken Loach.

(10) JM Harribey, *En finir avec le capitalisme* [Per farla finita col capitalismo], Dunot, 2021, pag. 14.

(11) R. Romano, *L'economia di mercato non ha come obiettivo la piena occupazione, il manifesto*, 20 gennaio 2022.

(12) Questa definizione viene usata solo per comodità di sintesi, perché è scontato che uno stipendio "normale" non assicura lo stesso tenore di vita a un "single", a una famiglia con figli, in una città rispetto a un'altra ecc.

(13) E. Occorsio – S. Scarpetta, *Le disuguaglianze che dividono il mondo e come ridurle*, Menabò n. 166, 28 febbraio 2022. Occorsio è un giornalista che ha scritto e scrive su varie testate, tra cui Il Sole 24 ore e Repubblica, Scarpetta è un economista dell'OCSE.

(14) A. Garnerò, citato da A. Magnani in *Retribuzioni, calo del 4,3% in 7 anni. Perché il problema dell'Italia sono gli stipendi*, Il Sole 24 ore plus, visitato il 17 febbraio 2019.

(15) L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012, pagg. 104-105.

(16) Vale a dire 22 dollari al giorno.

(17) M. Ricci, *Repubblica* on-line visitata il 15 settembre 2018.

(18) J. Rasmus, *USA: il mito dei salari aumentati*, in www.lacittafutura.it visitata il 3 novembre 2018.

(19) L'espressione è del sociologo Guy Standing. L'espansione del precariato è venuta dopo decenni di riduzione del lavoro precario, che per altro è sempre stato presente nella storia del capitalismo, con andamento alterno a seconda delle fasi del processo di accumulazione.

(20) CNUCED (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo), *Rapport sur le commerce et le développement 2018. Pouvoir, Plateformes et l'illusion du libre échange* [Rapporto sul commercio e lo sviluppo 2018. Potere, Piattaforme e l'illusione del libero scambio].

(21) CNUCED, cit., pagg. 57-58.

(22) Per dare un altro esempio, in ottobre, sul sito di *Collettiva*, appariva un

dato dell'OCSE riguardante gli stipendi del personale docente in Italia, secondo il quale un/una insegnante delle medie superiori a fine attività lavorativa percepirebbe circa 45.000 dollari lordi all'anno: è semplicemente falso.

(23) P. Bricco, *Così l'America ricerca i suoi anni migliori, persi nel deserto manifatturiero*, Il Sole 24 ore plus, 17 settembre 2022. Il numero degli occupati è stato invece reperito in rete.

(24) P. Paesani, *L'economia mondiale e l'Italia nell'attuale contesto globale: resoconto di una tavola rotonda all'Accademia dei Lincei*, in *Eticaeconomia*, 4 luglio 2022

(25) I. Masulli, *Perché è decisivo combattere la delocalizzazione dilagante, il manifesto*, 25 settembre 2021.

(26) N. Giangrande, *Salari e occupazione in Italia nel 2021. Un confronto con le principali economie dell'Eurozona*, Fondazione Giuseppe di Vittorio. Per dare qualche altro numero, il 73,2% guadagna fino a 26000 euro e l'88,5% fino a 35000. I dati sono ricavati dalle dichiarazioni dei redditi 2021.

(27) B. Mussolini, discorso tenuto al Senato il 13 dicembre 1930, in L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, 1962, pagg. 511-512. Quello non fu certo né il primo né l'ultimo taglio a salari e stipendi, tanto che, per esempio, i salari dei braccianti agricoli ebbero, tra il 1920 (subito dopo l'inizio dello squadrismo fascista) e il 1936, un calo fino al 70-75%, a fronte di una riduzione dei prezzi, in seguito alla crisi del 1929, ben più modesta. G. Salvemini, ne *Sotto la scure del fascismo*, fa una disamina dettagliata della rapina feroce operata dal fascismo ai danni del proletariato italiano, a favore dell'«interesse Nazionale» o patriottico, come direbbe l'attuale capa del governo, cioè della borghesia.

(28) La pubblicistica sulla scarsa o addirittura nulla progressione della produttività nelle principali economie è vasta; qui, a titolo d'esempio, indichiamo un lavoro interessante, non tradotto in italiano: Jason E. Smith, *Les capitalistes rêvent-ils de moutons électriques? L'automation à l'âge de la stagnation* [I capitalisti sognano pecore elettriche? L'automazione nell'epoca della stagnazione], Editions Grevis, 2021.

Corona o non, il virus è sempre il capitalismo

Dopo due anni e mezzo, facciamo il punto della situazione sul Covid-19 (o sulla Covid-19 maschile o femminile sono entrambi corretti; dipende se ci riferiamo al virus o alla malattia. Infatti il (la) Covid è l'acronimo di COronaVi-rus Disease-malattia. Chiudiamo subito la parentesi su questa digressione civettuola.). Innanzitutto ribadiamo con forza le nostre posizioni, nelle sue linee fondamentali e generali, espresse nel documento del partito del 14 novembre 2021.

Da allora è passata molta acqua sotto i ponti che le alluvioni sembrano rigagnoli. Lo sconquasso del “mondo libero”, della lucente società borghese, come al solito, non ci fa mancare niente, e con sua grande bontade ci ha regalato una bella guerra alle porte dell'Europa, lo scintillio, si fa per dire, si è trasformato in lamiere contorte e arrugginite, ai milioni di morti per Covid o per capitalismo, fate voi, si sono aggiunte le decine di migliaia di morti “per guerra”, che pur sempre di capitalismo-

imperialismo si tratta. In un caso o nell'altro la povera gente non ha più lacrime per piangere; in un caso o nell'altro la ricca gente festeggia fregandosi le mani per i lauti guadagni presenti e futuri. (Soprattutto le Big pharma, e i sempre mansueti produttori di morte/armi).

Cominciamo con l'ultima delle polemiche messe in campo dal bollettino dei no-vax, La Verità, (leggasi La Menzogna, come tutta la stampa borghese d'altronde), che spara in prima pagina la scoperta del secolo, “Scoprono che il Covid si può curare due anni e oltre 175 mila morti dopo”. (La Verità 27/08/2022). La “rabbia” che li assale sono i 175 mila morti, italiani naturalmente, anche se, a parte i loro amici e parenti, non gliene frega niente. Dimenticano di aggiungere a questa triste lista, i milioni di morti, ufficiali, nel mondo 6,9 ad oggi, (ma secondo l'OMS le morti, dirette o indirette per Covid dall'inizio della pandemia al 31/12/2021 erano 15 milioni avverso le

cifre ufficiali che stimavano i morti in 5,4 milioni. ilsole24ore.com 5 maggio 2022) oltre l'angusto confine nazionale. Ciò che conta sono i morti targati tricolore, gli altri che si fottano, se poi sono ancora “negri”, brutti, sporchi e cattivi che si fottano doppiamente.

Prima di andare avanti premettiamo che le nostre posizioni e le nostre critiche alla società borghese in riferimento alla sua gestione pandemica – va da sé che lo scopo ultimo dei comunisti è la “formazione del proletariato in classe e l'abbattimento del dominio della borghesia e la conquista del potere politico...” (Marx/Engels Il Manifesto) – e alle sue responsabilità, nascono dalle osservazioni e dalla letteratura prodotta dalla bolgia intellettualoide borghese in questi due anni e mezzo di pandemia, con al seguito scienziati che al pari dei pennivendoli potrebbero tranquillamente chiamarsi scienziavendoli, che in tutta scienza e coscienza, hanno sempre messo al primo posto il portafoglio. Poi certo in mezzo al branco di assassini, nascono anche gli Albert Sabin che rinunciano ai brevetti (rinunciò al brevetto del vaccino sulla poliomielite), non spostando di una virgola l'impalcatura sociale capitalista. Non abbiamo pertanto la pretesa di porci su un piano “strettamente scientifico-medico”. Non abbiamo né gli strumenti né le conoscenze per poterlo fare. Possiamo però sottolineare con forza lo slogan del nostro documento del 2021: Il Virus è il capitalismo.

La cura a cui fa riferimento La Verità è uno “studio” dell'Istituto Mario Negri e dell'ospedale di Bergamo Papa Giovanni XXIII che dimostra l'efficacia degli antinfiammatori nella prevenzione dei ricoveri da Covid, presentata come una clamorosa scoperta. Qui le balle o fake news, fate voi, sono come le ciliegie, una tira via l'altra .

1) Lo “studio” di cui si parla è una review, cosa ben diversa, è cioè una revisione/narrazione. Ovvero è la summa



di una serie di studi fatti in passato da altri scienziati basati su statistiche originali che dimostravano l'efficacia dei FANS, punto.

2) Sulla riduzione delle ospedalizzazioni del 90% e sulla drastica diminuzione dei decessi, secondo la solita Menzogna, non possiamo far altro che ricordare che l'articolo in questione (pubblicato su *Lancet Infectious Diseases* e non su *Lancet* rivista dello stesso gruppo ma ben più autorevole) al riguardo di ospedalizzazioni ecc., non dice niente di niente.

3) Come si evince da tutto ciò (vedere anche Domani del 02/09/2022), non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Già in aprile del 2021 una circolare del ministero indicava nelle linee guida per le cure domiciliari, paracetamolo e FANS. Nell'ottobre del 2021 l'Istituto M. Negri faceva riferimento ai farmaci antinfiammatori i suddetti FANS (acronimo di Farmaci antinfiammatori non steroidei: Ibuprofene, Nimesulide. Aspirina ecc.), basta semplicemente andare a vedere il sito dell'Istituto M. Negri. La Verità, a riprova che loro vedono lungo, ricorda che all'epoca intervistò il direttore dell'Istituto Giuseppe Remuzzi che annunciò in quell'intervista che le "evidenze" a favore degli antinfiammatori "sono tante".

Ma già nel 2020 il bollettino no vax raccontò di casi (uno!) di guarigione con antinfiammatori, i precursori della scienza, ancora prima che scoppiasse la pandemia, sapevano già ogni cosa. Al confronto il profeta Isaia è un pigmeo del futuro che verrà. En passant, vogliamo ricordare che in passato il prof. Remuzzi (vedere il quotidiano Domani del 02/09/2022) aveva strizzato di soppiatto l'occhio agli "scettici" del mondo di destra. Risulta anche strano il suo silenzio rispetto al gran polverone sollevato dai giornaloni, compreso il Corriere della Sera, sulla questione degli antinfiammatori. Anche se da scienziato e ricercatore non può certo non riconoscere la fondamentale importanza dei vaccini. Ricordiamo anche le sue dichiarazioni al Corriere.it a proposito delle "ondate", che dicevano: "La fase epidemica in Italia è sostanzialmente finita. Il che non vuol dire che non ce ne sarà un'altra, ma che è improprio parlare di seconda ondata". Per uno scienziato non c'è male. Si vede che ha

la scienza nella testa ma il cuore batte a destra, e questo lo frega.

Tutto 'sto casino per dire che i vaccini, sostanzialmente, non servono a niente. E qui si staglia in tutta la sua magnificenza il volto dei NO VAX (maiuscolo). Infatti sempre "La Verità" si guarda bene dal segnalare che, sempre sul sito dell'Istituto M. Negri, c'è anche scritto: "I laboratori di tutto il mondo continuano la ricerca di nuovi **rimedi per combattere il Covid-19. Al momento l'unico vero strumento per la prevenzione del Covid-19 è la vaccinazione**, capace di prevenire la forma grave della malattia e il decesso. Resta però necessario l'impegno nell'individuare cure efficaci a cui poter ricorrere nel caso si contraesse l'infezione." (Ottobre 2021). Sempre G. Remuzzi in un'intervista al Fatto Quotidiano del 28/08/2022 afferma "...il vaccino è stato un miracolo della medicina moderna". Lasciamo perdere l'enfasi sul "miracolo", soprattutto perché l'unico miracolo che interessa alla medicina moderna sono i forzieri pieni di dollari. La Verità, questa specie di giornale portavoce dei no vax, è stato semplicemente preso ad esempio di ciò che è il movimento reazionario antivaccini. Falsari di notizie, spesso già false. I Robin Hood delle "libertà" sociali e individuali, quelli che stanno sempre dalla parte dei padroni e dei potenti, quelli che storicamente si sono specializzati nel leccare il culo a coloro che delle cosiddette libertà borghesi ne facevano e ne fanno, alla bisogna, carta straccia.

Cure domiciliari

Per quanto concerne le terapie/cure domiciliari dei pazienti Covid, non bisogna essere dei luminari in medicina per capire che esse vanno periodicamente aggiornate. Per produrre nuove cure servono prove e sperimentazioni, non casi singoli di successo, né tantomeno esperienze personali. Le cure di oggi sono il risultato di una lunga fase di studio di laboratori in tutto il mondo non l'intervento del deus ex machina. L'enfasi sollevata sulla validità delle cure domiciliari dalla eterogenea massa (antropomorfa?) di no vax, la prevenzione della malattia è argomento che non li riguarda, era sbagliata in origine per l'uso di farmaci cassati già nei primi mesi dall'insorgere della pandemia da tutti gli istituti di ricerca, OMS, AI-

FA EMA ecc. e non solo per il loro alto sapere, ma per il nome di questi farmaci (idrossiclorochina, ivermectina, zitromax un antibatterico che c'entra come i cavoli a merenda e tanta vitamina D).

Davvero simpatici questi supereroi della libertà universali: avversano i vaccini per gli effetti avversi e si fanno avvelenare con farmaci che in quanto a effetti avversi, non sono secondi a nessuno, anzi! Invitiamo per brevità a vedere cosa sono quei baci di dama sia sul sito dell'AIFA, dell'EMA che su quello di Nature (<https://www.nature.com/articles/d43978-021-00154-y>) ecc. Ma è sufficiente leggersi anche solo il cosiddetto "bugiardino", per saltare sulla sedia. Chi è stato curato a domicilio ed è guarito è stato fortunato. Sottolineiamo inoltre che alla fase di cura è sempre meglio non arrivarci, perché ciò presuppone la malattia, che è sempre bene evitare, per le sue conseguenze (Long Covid), e per i farmaci che bisogna prendere che non sono certo caramelle, e che hanno effetti collaterali ben superiori al vaccino compresi anche quelli a mRNA. "L'Istituto Mario Negri chiarisce i dubbi degli scettici: 'Nessun evento avverso con comparsa a distanza di tempo è stato segnalato a più di 6 mesi dall'avvio della vaccinazione degli adulti a livello globale. Questo permette di considerare i vaccini sicuri, rendendo alquanto implausibile questa eventualità'".

<https://scienze.fanpage.it/no-i-vaccini-covid-non-hanno-effetti-collaterali-a-lungo-termine/>

<https://scienze.fanpage.it/>

I vaccini a mRNA messaggero, sono quelli che hanno suscitato le maggiori proteste, polemiche e manifestazioni. Sembrava quasi di essere tornati ai tempi del luddismo quando nei primi decenni dell'ottocento gli operai si rivoltavano contro le nuove macchine industriali. La differenza però è che i no vax, in generale, sono in doppiopetto, in camicia nera, spesso professoroni, Nobel tipo Montagnier, quello della "memoria dell'acqua" e delle apparizioni divine, l'eroe dei no vax, con tutto il codazzo di bottegai di piccola e media borghesia dei giornaloni fedeli alla linea, sempre rigorosamente nera o bianca, dipende dagli interessi in gioco,

e dei peggiori reazionari. La crème, l'intelligenza. Nel XIX secolo era il proletariato in prima linea che, con poderosi scioperi si rivoltava – “sbagliando” e non poteva essere altrimenti, si era agli albori di una nuova organizzazione sociale e del lavoro. La rivoluzione industriale, le nuove tecnologie, le nuove macchine erano ovviamente finalizzate ad estorcere il massimo di plusvalore, e tutto ciò veniva fatto nel modo più brutale possibile. Ogni minima goccia di sangue (reale e non figurato) alimentava i profitti dei padroni. “I suoi sacerdoti, privi di umanità, assetati di sangue, colmi di superbia e furore, guidano – o vergogna! – la sua mano gigantesca e convertono il suo sangue in oro” (Edward P. Mead, da: *La situazione della classe operaia in Inghilterra* Ed. Riuniti pag. 249, di F. Engels). La sua, del proletariato, era una giusta ribellione contro il nuovo Moloch. Gli Schiavi bianchi, *white slaves*, come venivano chiamati dalla cloaca borghese cominciarono le battaglie per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro.

Questi vaccini, dicevamo, non sono saltati fuori dal cilindro del prestigiatore, sono il risultato di decenni di studio, con una sterzata nell'ultimo decennio: “Per avere un vaccino efficace anche solo qualche anno fa ci volevano fra i 15 e i 10 anni, solo 4 per quello della parotite, averlo in soli 11 mesi per Covid-19 è stato semplicemente fantastico. O no? Anche perché questo risultato non viene dal nulla ma da quasi dieci anni di ricerche sull'mRNA con buona pace di chi casomai pensasse che si sono fatte le cose troppo in fretta.” (Intervista di Remuzzi sul Foglio del 12/11/2021)

Potremmo andare avanti a citare decine di esempi di baggianate e “studi”, per sputtanare i vaccini, mai sottoposti a revisione (Peer Review) che vengono pubblicati su riviste pseudo scientifiche, tipo quella specie di “studio” sulle alterazioni del sangue a causa del vaccino pubblicato su “Disinfection” (ved. <https://www.open.online/2022/08/16/studio-alterazione-sangue-vaccini-covid-fc/>). E con ciò auspicheremmo un vaccino che faccia alterare i coglioni del proletariato per farla finita con questo merdaio borghese. I vaccini, come ogni acquisizione in tutti gli altri campi del sapere, sono i risultati di

secoli di lavoro di studio di ricerca sociale e investimenti (quindi di miliardi e miliardi prelevati dalle tasche dei lavoratori), solo che i beneficiari, in termini di profitti stratosferici, sono i padroni del vapore, le Big Pharma nella fattispecie. Il proletariato le masse diseredate devono ergersi contro questo stato di cose vigenti e far piazza pulita di questi parassiti, becchini del mondo.

Varianti e brevetti

“Il brevetto è il titolo giuridico che assicura il monopolio sullo sfruttamento commerciale di un nuovo farmaco e consente a chi lo detiene di avere un enorme potere nel fissare i prezzi...” (I padroni del vaccino Ediz. Piemme) e tutto ciò che ne consegue. A regolare il loro rilascio è il TRIPS, un trattato internazionale sulla proprietà intellettuale firmato nel 1994 da quasi tutti i paesi del mondo. Va sottolineato che prima di questo trattato, in molti paesi, i farmaci non erano coperti da brevetti. Lo sviluppo civile dell'orbe terraqueo non smette di stupire, sono i regali dell'evoluzione capitalistica. I nuovi Don Chisciotte, (pacifisti, ambientalisti, progressisti e sinistri vari), insorgono contro le industrie farmaceutiche e sognano un mondo senza brevetti, la Nuova Gerusalemme, lasciando inalterata la struttura capitalista sulla quale poggia anche il più invisibile movimento economico-sociale borghese.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte alla vergognosa prassi della socializzazione degli investimenti (Moderna 1 miliardo di dollari dal governo USA, con 4,9 miliardi di pre-acquisto; AstraZeneca 300 milioni di sterline; BioNTech 445 milioni di euro a fondo perduto dal governo tedesco; la lista continua con lo stesso andazzo.). Queste risorse, nel caso di AstraZeneca e Moderna hanno coperto quasi il 100% dei costi di ricerca e sviluppo, come pure, nel caso dei test clinici di Pfizer-BioNTech. (I padroni del vaccino Ed. Piemme). A tutto ciò bisogna aggiungere le montagne di investimenti, sempre pubblici, nei centri di ricerca e università. I profitti ovviamente sono rigorosamente privati.

Le case farmaceutiche non fanno più ricerca innovativa, per loro è solo una questione finanziaria, una partita di giro, un affare. E che sia un grande affare

lo dicono le cifre. Nel solo 2021 Pfizer ha incassato 37 miliardi, si prevedono per il 2022 vendite record di 54 miliardi di dollari, The Guardian ne parla come di “uno dei prodotti più lucrativi della storia dell'umanità”. Anche Moderna ovviamente non scherza, infatti ha triplicato i suoi guadagni. Senza voler fare del complottismo, e sapendo benissimo che gli unici battiti del cuore borghese sono indissolubilmente legati al dio denaro, non ci sarebbe da stupirsi se, fiutando affari di tal fatta, questa feccia sociale e antistorica non ci farebbe un pensierino a “elargire” qualche piccolo batterio o virus che sia, pro domo sua. A tal proposito, gli ultimi studi escludono i complotti di laboratorio e confermano (semplificando), il cosiddetto “salto di specie”, il cui epicentro è stato il mercato di Wuhan. (Ved. www.infodata.ilsole24ore.com del 27/07/2022).

“Circa il 70% delle malattie infettive emergenti negli esseri umani sono di origine zoonotica. E questo dipende in larga parte dal quadro globale e climatico incontrollato” . (M. Rita Gismondo, Direttrice di microbiologia e virologia del “Sacco” di Milano. Il Fatto Q. del 13/08/2022). Solo brevemente ricordiamo che mentre le grancasse dei governi mondiali con tutto il seguito di ambientalisti, verdi, gialli e arcobaleno, fanno le loro elucubrazioni di rito per un ambiente sano e pulito (ma quando mai!), gli ingranaggi del modo di produzione capitalista viaggiano senza sosta verso un ulteriore cambiamento climatico che la guerra Russia/Ucraina ha reso ancora più drammatico. “Nel 2021 le principali economie hanno aumentato drasticamente il sostegno alla produzione e al consumo di carbone, petrolio e gas naturale: il sostegno pubblico complessivo ai combustibili fossili in 51 Paesi del mondo è quasi raddoppiato passando da 362,4 miliardi di dollari nel 2020 a 697,2 nel 2021.” (Il Manifesto 3 settembre 2022). “Il troppo caldo sta soffocando la vita nel mare. La crisi climatica espone mari ed ecosistemi costieri a condizioni mai verificatesi negli ultimi 11 mila anni...” (Manifesto 9/6/2022). Tutti parametri che dalla guerra in poi sono peggiorati ulteriormente...

Ma veniamo alle varianti. Come tutti i virus, anche il SARS CoV-2 tende a mutare continuamente, e ha a disposi-

zione, per la mancata o irrisoria distribuzione dei vaccini nei paesi della “pèriferia” del mondo – in Africa, ad agosto 2022, i vaccinati erano di poco superiori al 20% – un serbatoio di replicazione su miliardi di esseri umani, che con la globalizzazione vede lo spostamento giornaliero di milioni di persone da un continente all'altro. Infatti vi è una stretta correlazione tra vaccini (ovvero no-vaccini) e varianti. A Manaus in Amazonia nel febbraio del 2021 scoppia una epidemia devastante, gli studiosi pensavano, sbagliando, si fosse raggiunta l'immunità di gregge, e invece in una città di un milione di abitanti si contavano 500 morti al giorno. Si scoprì la variante di Manaus o Brasiliana, rinominata variante Gamma, che si estese in tutto il Brasile: il numero di morti arrivò fino a 5.000 al giorno. Poi fu la volta dell'India – oltre un miliardo di persone, la maggioranza delle quali senza copertura sanitaria – con i morti lasciati sui marciapiedi... variante Delta che è più contagiosa di tutte quelle precedenti, compresa Gamma, Per finire col Sudafrica, variante Omicron (vedere *I padroni del vaccino*) di cui la 5 è la **“la più diffusiva tra tutte le varianti finora individuate, fa del Sars-CoV-2 attuale il virus più contagioso nella storia della Medicina”** (M.T. Island, Il Sole 24 ore plus, 7 luglio 2022). Sorvoliamo sulla variante Centaurus di cui si sa ancora poco, se non che anche questa ha la sua origine in India, tanto per cambiare.

Riaffermando quindi la nostra critica radicale alla borghesia, a quasi un anno di distanza dal nostro documento riconfermiamo con forza che “la vaccinazione è una pratica da condividere e diffondere come primario presidio di salute pubblica.” I vaccini hanno comunque dimostrato di funzionare bene facendo quello per cui sono stati pensati, ovvero impedire rischi clinici importanti e quindi ospedalizzazioni e decessi, ovviamente con percentuali irrisorie rispetto a chi non si è vaccinato. Vedere per esempio il report dell'ISS pubblicato il 1° luglio 2022 *“che fotografa in modo molto chiaro la situazione: a fronte di un rischio di infezione ormai sovrapponibile tra vaccinati e non vaccinati, i non vaccinati continuano ad avere un rischio di ospedalizzazione 3,7 volte superiore rispetto ai vaccinati con terza dose booster; di ricovero in terapia intensiva 4 volte superiore; di*

decesso 7 volte superiore’ ”. (M.T. Island, Il Sole 24 ore plus, 21 luglio 2022).

Certo, poi è ancora tutto in essere il problema di una campagna vaccinale ogni 3/4 mesi, perché porrebbe grosse questioni dal punto di vista della risposta immunitaria. Infatti di fronte a un “bombardamento” di anticorpi ci si potrebbe trovare di fronte ad un “exhaustion”, “Lo sfinimento del sistema immunitario”, come affermano diversi scienziati tra cui Marion Gruber e Philip Krause (*I padroni del vaccino*) della FDA (*Food and drug administration*), freschi dimissionari -5 settembre 2022- in polemica con la Casa Bianca che vuole scavalcare le autorità sanitarie. Segnaliamo l'ultima novità, in riferimento ai vaccini, che arriva dalla Cina. Il vaccino Spray, in una fase già abbastanza avanzata di studio. È un vaccino a vettore virale. Il metodo è lo stesso usato con i vaccini AstraZeneca. Questa grande rincorsa a nuovi vaccini è dovuta anche al fatto che i loro (dei cinesi) vaccini (Sinovac in primis) si sono dimostrati meno efficaci di quelli utilizzati in Occidente. Ancora oggi in Cina ci sono diverse città in lockdown, 313 milioni di cinesi. (Il Manifesto del 7 settembre 2022)

La gestione borghese della pandemia ha messo in evidenza che la borghesia non è andata al di là del vaccino, la cosa più semplice, ma soprattutto più redditizia per lei, riuscendo a rendere difficile tutta la sua organizzazione. Come scordare il generalissimo Figliuolo, sì quello che andava in giro sempre con la divisa mimetica per non farsi riconoscere, che forse a mala pena era capace di organizzare un campo di boy-scout a patto che fossero in tre: lui, Renzi e il magnifico Draghi. Il tempo passa, ma ciò che denunciavamo a novembre dello scorso anno possiamo riproporlo, paro paro, anche oggi. Se qualcosa è cambiato, è solo in peggio. Sui trasporti è rimasto tutto immutato; tracciamento, tamponi (che la stragrande maggioranza dei professionisti, lavoratori autonomi ecc., pur sapendo di essere positivi, non fa per evitare le quarantene); sulla scuola poi, la “situazione è grave ma non seria” come avrebbe detto Ennio Flaiano. In sintesi le direttive dell'ISS e del MIUR: continuano le classi pollaio come se niente fosse successo e contemporaneamente, liberi

tutti, via le mascherine. Sulla ventilazione e purificazione dell'aria, pensiamo che nemmeno Totò avrebbe raggiunto così elevati livelli di comicità, “la migliore prevenzione possibile è aprire le finestre”, ovviamente batteri e virus non appena vedono aprirsi le finestre vanno subitamente a prendersi una boccata d'aria. Senza vergogna insistono con le loro minchiate: *“si raccomanda che l'utilizzo di dispositivi aggiuntivi di sanificazione, purificazione e ventilazione sia preso in considerazione solo una volta che le misure sopra indicate in modo esemplificativo siano state identificate e intraprese, e ciononostante, sia dimostrato che la qualità dell'aria non sia adeguata”*.

Questi signori vivono in un altro mondo. Già ad agosto del 2020 si parlava dell'importanza della ventilazione e purificazione dell'aria, nel dicembre del 2021 (RaiNews 26/12/2021) l'OMS ammoniva: “per arginare il virus, implementare l'uso della ventilazione negli ambienti chiusi”. Ovviamente per ambienti chiusi si intendono tutti: dagli uffici pubblici ai supermercati, teatri, cinema ecc. Con l'inizio dell'anno scolastico e con i liberi tutti questi geni parlano di aprire le finestre, poi siccome c'è anche il problema della crisi energetica arriverà qualche altro campione a dire di chiuderle. Non bisogna certo essere degli esperti per capire che se apri le finestre, i tecnici parlano di almeno 6 volte all'ora, l'ambiente si raffredda e i termosifoni devono girare a palla, mandando a quel paese il risparmio energetico varato dal governo a seguito della chiusura dei rubinetti da parte della Russia. A quel paese della gogna eterna bisognerebbe mandarci questi somari, chiedendo scusa ai somari.

I virus come il Covid, detti anche *“airborne”* (cioè a trasmissione aerea) vengono liberati nell'aria attraverso l'aerosol fisiologico di droplet, *“essi restano vitali e in sospensione nell'aria indoor per un certo periodo di tempo che dipende dal tasso di umidità relativa e dalla ventilazione... e arrivano anche molto lontano (10/12 metri)”*, come spiega il professor Alessandro Miani presidente di SIMA (Società italiana di medicina ambientale). Sempre il professor Miani spiega chiaramente l'importanza di monitorare continuamente la CO₂, (diossido di carbonio,

meglio conosciuta come anidride carbonica), per fare ciò vi è un dispositivo smart ampiamente collaudato. “Quando espiriamo liberiamo CO2 al pari di un aerosol di goccioline che, se siamo infetti, possono contenere il virus”. (Miani, Rainews.it del 26/12/2021) Quando l'ambiente è saturo di CO2 l'aria è, diciamo così, “sporca”, da qui l'importanza della VMC (Ventilazione Meccanica Controllata) per mantenere i livelli di CO2 sicuri.

Bisogna perciò ventilare l'ambiente e la sola apertura di porte e finestre non è sufficiente. Sempre da studi del Sima, si sa che “l'inquinamento atmosferico complessivo negli ambienti chiusi è 5 volte superiore a quello esterno”. (ohga.it 12/08/2022). Addirittura si arriva all'incredibile cifra di “36.000 morti all'anno negli edifici chiusi, case, uffici, mezzi di trasporto, scuole ecc.”, dovuti alla cattiva qualità dell'aria. (Ibidem). Insomma tutti gli studi in tutto il mondo dicono chiaramente che la VMC e la purificazione dell'aria sono in grado di risolvere il problema degli inquinanti all'interno degli spazi chiusi. Vi sono “dispositivi, stand alone, in grado di trattenere ed eliminare nanoparticelle fino a venti volte più piccole di Sars-CoV-2”. (Ibidem) E questi borghesi straccioni che fanno pur di non scucire neanche un dollaro d'argento, in inutili spese e destinare tutto alla pro-

duzione di profitto? riaprono le scuole con le classi sovraffollate, senza mascherine, al freddo e al gelo, manco fossimo a Betlemme. Identico discorso per i trasporti pubblici.

Sanità

Fiore all'occhiello della Repubblica italiana sorta dalla Resistenza, la sanità italiana non ha eguali al mondo. Ma è proprio così? Questa leggenda, purtroppo per i proletari, ha contagiato più del Covid. Basta una semplice disamina del carrozzone per rendersene conto. Prima di tutto non si può capire il disastro attuale se esso viene isolato dal contesto economico capitalista. La crisi della caduta tendenziale del saggio di profitto, con le sue tendenze e controtendenze, ha la necessità vitale di tagliare il monte salari rispetto al capitale costante. Il salario che viene aggredito maggiormente tra quello “diretto” e “indiretto”, è soprattutto il secondo, in quanto, in una certa misura, “improduttivo”. Esso viene utilizzato per pagare diversi servizi e per il cosiddetto Welfare State, tra i quali rientra (oltre le pensioni ecc.) il SSN (Servizio Sanitario Nazionale). Soprattutto a partire dalla crisi dei subprime in avanti che, ovviamente, rientra in ciò che abbiamo appena detto, oltre alla bolla speculativa finanziaria, è scoppiata anche la bolla, per i tagliatori di teste, del

welfare. Armati di cesoia han dato inizio a tagli strutturali.

Alcuni numeri rendono bene l'idea: In 10 anni (2007/2017) sono stati chiusi 200 ospedali, tagliati 70.000 posti letto (Salute S.p.A. Chiarelettere), il quotidianosanità.it parla di 45.000 posti; ridotto di 10.000 unità il personale medico e di 11.000 quello infermieristico. Il Sole24 ore del 4 settembre riporta le stime dei medici ospedalieri (Anaa) e degli infermieri (Fnopi): mancano 80.000 tra medici e infermieri. Vi sono due ostacoli però che impediscono di far fronte a questo fabbisogno: la mancanza di operatori già formati, ma soprattutto il tetto di spesa del personale che non deve superare il costo del 2004 a cui sottrarre l'1,4%. Il bilancio come regolatore dell'“azienda salute”. Tutti questi numeri sono per difetto. Elisabetta Papini candidata per Sinistra Italiana in una intervista a “Il Manifesto” del 28/08/2022, dichiara che, secondo gli ordini, mancano 63.000 infermieri e 40.000 medici. Tutti numeri diversi ma che evidenziano la mancanza di decine di migliaia di operatori.

Nel 2006 il saldo del SSN, era negativo per 6 miliardi; nel 2016 si era scesi a 976 milioni, raggiungendo quasi il pareggio di bilancio. La spesa per il personale è scesa, dal 2010 al 2016, del 6%. Gli investimenti nella sanità pub-



blica: dal 2001 al 2008 si registra un aumento del 14,8%; dal 2009 al 2017 c'è una striminzita crescita dello 0,6% (1). A riprova dello stretto legame crisi/welfare. Nel senso che il secondo da elemosina, diventa elemosina dell'elemosina. Dopo lo tsunami del Covid, chiunque si aspetterebbe un intervento massiccio sul martoriato corpo della sanità. Invece chiunque perderebbe la scommessa. Dopo un momentaneo aumento della spesa di 6 miliardi nel 2021, per ovvie ragioni, si va di nuovo contro "la perduta gente". Il banchiere dei banchieri rimette i conti in ordine e la spesa sanitaria, Covid o non Covid rientra nei binari delle compatibilità borghesi passando dal 6,6% del Pil nel 2023, al 6,2% del 2025. Ricordiamo che gli anni intorno al 2010 la spesa sanitaria rispetto al Pil viaggiava intorno al 7,3%. Ci fermiamo qui con i numeri, anche perché la Caporetto della sanità, appare sufficientemente chiara.

Naturalmente vogliamo sottolineare quella che è la strategia della borghesia di fronte a un bocconcino così appetitoso. La sanità è oramai un affare troppo grande per non curarlo con tutto il necessario "amore". La sua privatizzazione viaggia speditamente verso uno splendido avvenire. E qui sono di nuovo le cifre (pardon) a dirci quanto questa privatizzazione sia importante: le spese per la cura e l'assistenza sanitaria diretta e intermediata (da fondi, casse sanitarie ecc.) nel 2019 sono arrivate alla considerevole cifra di oltre 45 miliardi di euro. (itinerariprevidenziali.it). Pensate: più di un terzo della spesa statale per il carrozzone sanità.

Dopo i milioni di morti passati e quelli futuri già messi in conto dal lugubre e vampiresco mondo capitalistico. Dopo i grandi affari delle Big pharma e dintorni che "riprendono" a scazzottarsi per il bottino, come se nulla fosse, basti vedere la causa di Moderna a Pfizer-BioNTech per i brevetti sui vaccini contro il Covid. Le disuguaglianze si amplificano come non mai, Oxfam international ancora a maggio di quest'anno denunciava che a seguito della pandemia ogni 30 ore c'è un nuovo miliardario e 1 milione di poveri in più. La festa è ricominciata, come se finora, per il proletariato e per le masse diseredate, si fosse trattato di *undéjeuner sur l'herbe*.

Ed allora che si alzano al cielo i lai di certa sinistra più o meno radicale e dei soliti pacifisti (o paciocconi). Bisogna applicare l'articolo 32 della costituzione! Quello che tutela (Sic!) la salute. Come l'articolo 1 "L'Italia è una Repubblica...fondata sul lavoro". Come se le migliori costituzioni del mondo avessero mai impedito al proletariato di essere sfruttato, quando ha la "fortuna" di esserlo, e ai datori di lavoro, come amano chiamarsi, e che Marx giustamente chiamava: "prenditori di lavoro", di sfruttare e di arricchirsi del lavoro della classe lavoratrice. Come se le migliori costituzioni del mondo impedissero a milioni di persone di continuare a morire di fame o di crepare sotto le bombe del "nemico", che non è solo quello che ti spara ma anche quello che ti incita a farlo.

E c'è ancora Cappuccetto rosso, Elisabetta Papini quella di Sinistra Italiana, che crede nelle favole e che alla domanda del giornalista del Manifesto su come si finanzia la sanità senza ricorrere al privato risponde giuliva come la vispa Teresa: è facile: "riducendo le spese militari". Oh, non averci pensato prima! E poi alla Nato chi glielo dice, tu? Mentre siamo nel bel mezzo di una guerra imperialista, e tutti corrono ad armarsi fino ai denti incrementando le spese militari, l'Italia si accinge ad aumentarle a oltre il 2% del Pil (35 miliardi!), nel rispetto degli accordi dell'alleanza di cui fa parte; mentre esplodono le contraddizioni del modo di produzione capitalistica, vi è chi auspica, lasciando intatto l'involucro economico e i rapporti di produzione borghesi, una riduzione degli armamenti. Forse se andasse in chiesa a pregare per mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa avrebbe più fortuna.

Il compito dei comunisti oggi è più impegnativo che mai, la lotta di classe vede oggi il capitale più agguerrito che mai pur di contrastare la caduta del profitto di cui si diceva prima, e per fare questo non bada a "spese". È capace di passare sopra il corpo del cadavere di sua madre, cioè mettere a repentaglio la vita stessa del pianeta. Per questo i rivoluzionari non possono e non debbono permettersi il "lusso" di perdere neanche una goccia della loro energia. La loro salute – come quella del proletariato, del resto – è preziosa, per la responsabilità che ogni comuni-

sta deve avere per se stesso e per il mondo futuro. "Sta quindi a noi comunisti internazionalisti presentare un'alternativa praticabile di opposizione generale al sistema" capitalista.

-- TL

(1) Report Osservatorio GIMBE 2019.07 Definanziamento SSN. La crisi di sostenibilità del SSN coincide con un prolungato periodo di grave crisi economica durante il quale la curva del finanziamento pubblico si è progressivamente appiattita, in conseguenza di scelte politiche che negli ultimi dieci anni hanno determinato una rilevante contrazione della spesa sanitaria. Nel decennio 2010-2019, il finanziamento pubblico del SSN è aumentato complessivamente di € 8,8 miliardi, crescendo in media dello 0,9% annuo, tasso inferiore a quello dell'inflazione media annua pari a 1,07%. In altre parole, l'incremento del FSN nell'ultimo decennio non è stato neppure sufficiente a mantenere il potere di acquisto.

P.S. The Lancet Covid

"The Lancet Covid commission", "formata da 28 dei maggiori esperti mondiali in politiche e controllo delle malattie, ha definito la gestione della pandemia *un enorme fallimento*". E se lo dicono loro bisogna credergli. A riprova di quanto dicevamo sopra sul numero dei morti, secondo il gruppo di esperti esperti le morti causate dal Covid sono state 17,9 milioni. Non ci soffermiamo ulteriormente sul lungo elenco di bacchettate (Vedere al riguardo repubblica.it del 15 settembre 2022 e ilfattoquotidiano.it sempre del 15/09), se non per sottolineare ancora una volta il solito viziuetto degli esperti, *borghesi*, che attribuiscono le responsabilità di tutto ciò a una entità astratta: il genere umano. Con un colpo di spugna l'unico responsabile, di questa catastrofe, il capitale e i suoi rapporti di produzione escono di scena con un grande applauso.

Il significato dei consigli dei lavoratori nel 21° secolo

I consigli dei lavoratori occupano un posto di rilievo nella nostra agitazione. Di recente abbiamo ricevuto diverse domande su cosa intendiamo per consigli operai, su quale pensiamo sia il rapporto tra organizzazioni politiche e consigli operai e su come potrebbero essere i consigli operai oggi. Le nostre risposte a queste domande sono, come sempre, informate dall'esperienza delle lotte di classe del passato.

Dalla rivoluzione borghese a quella proletaria

Quando il movimento della classe operaia è apparso per la prima volta sulla scena storica all'inizio del XIX secolo, ha inevitabilmente ripreso molta della terminologia delle generazioni precedenti. L'eredità di eventi di portata mondiale come le rivoluzioni inglese, americana o francese pesava particolarmente. I lavoratori e i rivoluzionari di ogni tipo cercavano di organizzarsi in vari "club", "società", "comitati", "associazioni", "partiti", "sindacati" e addirittura "comuni" e "consigli". Si trattava di una terminologia ancora piuttosto

libera, ma che già denotava la necessità di un qualche tipo di organizzazione indipendente. All'indomani delle rivoluzioni del 1848, Marx ed Engels scrissero:

gli operai, e soprattutto la Lega [comunista], devono lavorare per la creazione di un'organizzazione indipendente del partito operaio, sia segreta che aperta... la Lega deve mirare a fare di ogni suo comune un centro e un nucleo di associazioni operaie in cui la posizione e gli interessi del proletariato possano essere discussi liberamente dall'influenza borghese. ... [Gli operai] devono istituire i propri governi operai rivoluzionari, sia sotto forma di comitati e consigli esecutivi locali, sia attraverso circoli o comitati operai, in modo che i governi democratico-borghesi non solo perdano immediatamente l'appoggio degli operai, ma si trovino fin dall'inizio sorvegliati e minacciati da autorità dietro le quali si trova l'intera massa degli operai.

Marx ed Engels, *Discorso del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti*, 1850.

In questo caso, "comitati", "consigli" e "club" sono tutti usati in modo quasi intercambiabile, ma il messaggio è chiaro: in qualsiasi modo vengano chiamati, la classe operaia ha bisogno di organizzazioni "libere dall'influenza borghese". Con la crescita del movimento operaio, alcuni di questi termini cominciarono ad acquisire gradualmente nuovi significati o significati più particolari. Quando nel 1864 fu costituita l'Associazione Internazionale degli Operai (alias Prima Internazionale), cominciò già a emergere una distinzione tra lotte economiche e politiche. Da un lato, la formalizzazione dei sindacati in organi di mediazione tra lavoro e capitale; dall'altro, la trasformazione delle organizzazioni politiche in partiti parlamentari. La Prima Internazionale tentò di colmare questo divario, ma non riuscì mai a risolvere la contraddizione tra l'economico e il politico che veniva alimentata dallo stesso sviluppo del capitalismo. La soluzione alla questione fu posta dalla lotta di classe.

Nel marzo del 1871, all'indomani della guerra franco-prussiana, gli operai di



Parigi si sollevarono contro la loro classe dirigente, dando vita a un governo rivoluzionario di breve durata: la Comune di Parigi, o più precisamente il consiglio comunale, il conseil communal, come era noto in francese. Dopo aver preso il potere, il Comitato centrale della Guardia nazionale, composto da delegati dei battaglioni rivoluzionari, indisse le elezioni del Consiglio comunale. 275.000 parigini su 485.000 aventi diritto al voto parteciparono alle elezioni. I potenti di Versailles organizzarono una massiccia campagna di astensione, per cui l'elettorato proveniva inevitabilmente soprattutto dai quartieri operai che sostenevano l'insurrezione. Anche se solo una minoranza degli eletti al consiglio era di origine operaia, la maggior parte dei decreti approvati mirava ad affrontare i problemi del proletariato parigino. La Comune di Parigi, composta da deputati soggetti a revoca, che esercitavano poteri sia esecutivi che legislativi, era quello che potremmo definire un protoconsiglio operaio. All'epoca Marx la considerava:

una forma politica finalmente scoperta sotto la quale elaborare l'emancipazione economica del lavoro... una leva per sradicare il fondamento economico su cui poggia l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe.
Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871

Alla fine, questo breve esperimento di democrazia operaia fu violentemente soppresso nel giro di poche settimane. Tuttavia, nonostante tutti i suoi limiti, ha lasciato dietro di sé una serie di lezioni su come potrebbe essere in pratica la presa del potere da parte della classe operaia.

La prova generale della rivoluzione russa

I famosi consigli operai, o soviet, come erano conosciuti in russo, emersero per la prima volta nel corso della rivoluzione del 1905. A partire dagli anni Settanta del XIX secolo, nell'Impero russo si era sviluppato un movimento operaio. In assenza di diritti legali e di fronte alla repressione del regime zarista, il movimento prese principalmente la forma di azioni industriali spontanee incoraggiate da gruppi socialisti e sostenute da comitati di sciopero e socie-

tà di mutuo soccorso. I lavoratori ricobbero rapidamente la necessità di unità e solidarietà nella lotta contro i datori di lavoro ed elessero i propri delegati per presentare le loro richieste. La guerra russo-giapponese, scoppiata nel 1904, intensificò ulteriormente le tensioni sociali e, quando un corteo pacifico di lavoratori guidato da padre Gapon, un sacerdote ortodosso e informatore dell'Okhrana, fu attaccato dai soldati dello zar, si scatenò un'ondata di intensa lotta di classe in tutto l'Impero. Questo sciopero di massa fu ampiamente commentato dai socialisti, soprattutto da Rosa Luxemburg, ma ciò che sfuggì a molti all'epoca fu il significato dei consigli operai. Trotsky, avendo avuto l'esperienza diretta di essere un delegato del Soviet di San Pietroburgo, poté constatarlo:

Il Soviet era l'asse di tutti gli eventi, ogni filo correva verso di esso, ogni chiamata all'azione emanava da esso. Che cos'era il Soviet dei deputati dei lavoratori? Il Soviet è nato come risposta a un'esigenza oggettiva, un'esigenza nata dal corso degli eventi. Si trattava di un'organizzazione autorevole, ma priva di tradizioni; in grado di coinvolgere immediatamente una massa dispersa di centinaia di migliaia di persone, pur non avendo praticamente alcun apparato organizzativo; che univa le correnti rivoluzionarie all'interno del proletariato; che era capace di iniziative e di autocontrollo spontaneo – e, cosa più importante di tutte, che poteva uscire dalla clandestinità entro ventiquattro ore.

Trotsky, *La nostra rivoluzione*, 1907

Si dice spesso che il primo soviet sia sorto nella roccaforte bolscevica di Ivanovo-Voznesensk nel maggio 1905, durante uno sciopero di 40.000 operai. Ironia della sorte, fu un ispettore di fabbrica a suggerire agli operai di eleggere dei delegati sul posto di lavoro per facilitare i negoziati. Il giorno successivo furono scelti 110 deputati. Il soviet era essenzialmente un comitato di sciopero, non per una singola fabbrica ma per un'intera città. Esiste fino al luglio 1905 e riesce a mantenere lo sciopero nonostante le repressioni militari, le rivolte e la stanchezza. Lo stesso mese in cui si sciolse il soviet di Ivanovo-Voznesensk, nella vicina città di Kostroma si formò un altro soviet, che però durò solo poche settimane. Tuttavia, l'evento

più significativo per l'unificazione del movimento di sciopero fu la nascita del soviet della stessa capitale, San Pietroburgo, nell'ottobre 1905. Alla sua terza riunione, era composto da 226 delegati provenienti da 96 luoghi di lavoro, da rappresentanti dei sindacati appena costituiti e, con funzioni consultive, da rappresentanti dei partiti socialisti (menscevichi, bolscevichi e socialisti-rivoluzionari). Ben presto pubblicò un proprio giornale e divenne un faro per i lavoratori di altre aree dell'Impero russo, che crearono i propri soviet. La rivoluzione del 1905 fu sconfitta, in alcune aree per sfinimento, in altre per repressione, ma fornì ai lavoratori un'esperienza necessaria per lo scontro successivo.

Va ricordato che i consigli operai non furono gli unici organismi creati da quella rivoluzione. Contemporaneamente, si moltiplicarono le adesioni ai partiti rivoluzionari e nacquero cooperative, sindacati e società culturali di ogni tipo. Un vero processo rivoluzionario vedrà sempre i lavoratori sperimentare la riorganizzazione della loro vita quotidiana attraverso la libera associazione. La questione è tuttavia quale sia l'organizzazione più adatta all'esercizio del potere da parte della classe in generale.

La classe operaia prende il potere

La Prima guerra mondiale aprì una nuova era nella storia. Sebbene all'inizio sia stata accolta con fervore patriottico, le dure realtà del conflitto imperialista si fecero presto sentire. Nell'Impero russo la classe operaia reagì finalmente con dimostrazioni, scioperi e ammutinamenti. La volontà di formare i soviet era di nuovo presente e gli operai iniziarono a eleggere comitati di sciopero. Tuttavia, la borghesia era pronta a limitare la portata della rivoluzione fin dall'inizio. Nel febbraio 1917, alle spalle dei lavoratori, un Comitato esecutivo provvisorio del Soviet dei deputati dei lavoratori fu formato a Palazzo Tauride dai politici della Duma. Di fronte al crollo dello zarismo, essi intendevano trasformare la Russia in una repubblica parlamentare democratica. Tuttavia, la storia della rivoluzione del 1917 è quella di come gli operai trasformarono il Soviet di Pietrogrado in un organo per l'esercizio del proprio potere, riempiendolo con i propri dele-

gati e creando altri soviet, di operai, soldati e contadini, in tutto l'Impero russo.

Non era solo la borghesia ad aver imparato la lezione del 1905. Quando i soviet emersero per la prima volta, i rivoluzionari come Lenin stavano già riflettendo sul loro significato:

Soviet dei deputati dei lavoratori o Partito? Penso che sia sbagliato porre la questione in questo modo e che la decisione debba essere certamente: sia il Soviet dei Deputati dei Lavoratori che il Partito. ... Penso che sarebbe sconsigliabile per il Soviet aderire completamente a un partito. ... Il Soviet dei deputati dei lavoratori è nato con lo sciopero generale, in relazione allo sciopero e per i suoi obiettivi. Chi ha guidato lo sciopero e lo ha portato a termine con successo? L'intero proletariato, che comprende anche i non socialdemocratici, fortunatamente una minoranza. ... Potrei sbagliarmi, ma credo (sulla base delle informazioni incomplete e solo "cartacee" a mia disposizione) che politicamente il Soviet dei deputati dei lavoratori debba essere considerato come l'embrione di un governo rivoluzionario provvisorio. Lenin, I nostri compiti e il Soviet dei deputati dei lavoratori, 1905.

Più tardi, nei suoi appunti preparatori a *Stato e Rivoluzione* scritti mentre si trovava ancora in Svizzera, Lenin, facendo eco a Marx, giunse alla seguente conclusione:

sostituzione della vecchia macchina statale ("ready-made") e dei parlamenti con i Soviet dei deputati dei lavoratori e i loro fiduciari. Qui sta l'essenza!

Lenin, *Il marxismo sullo stato*, 1917

Lenin si batté per questo programma tra i bolscevichi e presto i bolscevichi si batterono per questo programma all'interno dei soviet. I bolscevichi parteciparono alla costituzione dei soviet, insistettero per l'introduzione del diritto di revoca, portarono in piazza lo slogan "Tutto il potere ai soviet!". Nell'ottobre del 1917, questo programma ottenne l'approvazione della maggioranza degli operai rivoluzionari e il governo provvisorio, fino ad allora sostenuto dal Soviet di Pietrogrado, fu abbattuto dal Comitato militare rivoluzionario dello

stesso Soviet di Pietrogrado.

La presa del potere da parte dei Soviet, ratificata dal Secondo Congresso dei Soviet di tutta la Russia, aprì nuovi problemi. Se nei primi sei mesi successivi all'ottobre il principio del soviet fu esteso a tutti i settori della vita, nel corso della guerra civile, durante la quale la vecchia classe dirigente tentò di riconquistare il potere con l'aiuto di un intervento militare esterno, i soviet furono gradualmente svuotati. Fattori oggettivi, come l'isolamento, la guerra, la carestia e le malattie, sono stati alla base di questo fenomeno, ma anche fattori soggettivi non hanno aiutato: la creazione di un Consiglio dei Commissari del Popolo (Sovnarkom) al di sopra del Comitato Esecutivo Centrale (VTsIK) dei Soviet, l'uscita delle Sinistre-SR dal Sovnarkom lasciando un governo monopartitico, la manipolazione delle elezioni da parte del Partito Comunista, ecc. Abbiamo scritto ampiamente su questo processo altrove. Sebbene sulla carta la Russia sovietica, che nel corso della controrivoluzione divenne URSS, sia stata una "repubblica sovietica" fino al 1991, i soviet erano già dei gusci vuoti nel 1921. Nonostante i valorosi sforzi di coloro che, sia all'interno che all'esterno del Partito Comunista, hanno cercato di cambiare rotta, la rivoluzione del 1917 è stata sconfitta dalla graduale degenerazione, con Stalin che ha dato il colpo di grazia.

I consigli operai e i rivoluzionari oggi

Sulla base dell'esperienza del passato brevemente descritta sopra, se dovessimo fornire una breve definizione dei consigli operai oggi, potremmo dire che sono organismi creati dai lavoratori nel corso della lotta di classe che:

- coinvolgono i lavoratori al di là di questa o quella fabbrica o settore;
- si organizzano secondo i principi della delega e della revoca in qualsiasi momento;
- mirano all'unificazione del movimento verso obiettivi comuni;
- eliminano la separazione tra lotta economica e politica;
- sono adatti all'esercizio del potere da parte della classe operaia in generale.

Naturalmente queste definizioni ordinate non possono mai descrivere com-

pletamente la realtà. Infatti, né la comune né i soviet hanno sempre soddisfatto completamente questi criteri. Per non parlare di altri esempi meno noti di organismi simili nel corso della storia, come:

i consigli dei lavoratori in Germania, Ungheria, Polonia, Ucraina, Finlandia, Norvegia, ecc. (1918-9)
i consigli di fabbrica in Italia (1919-20)
comuni e comitati di sciopero in Cina (1925-7)
soviet degli zuccherifici a Cuba (1933)
collettivi urbani e rurali in Spagna (1936-7)
consigli operai in Vietnam, Cecoslovacchia e Polonia (1944-7)
consigli operai in Ungheria e Polonia (1956)
comitati di sciopero e consigli di fabbrica in Francia, Italia e Cecoslovacchia (1968-9)
cordoni in Cile (1972-3)
comitati di sciopero in Portogallo e Argentina (1974-6)
shura in Iran (1978-9)
comitati di sciopero interprofessionali in Polonia (1980-1)
assemblee in Argentina (2001)
consigli di organizzazione in Iran (2021).

Questi esempi non sono assolutamente esaustivi, e non tutti erano quelli che noi considereremmo veri e propri consigli operai (anche se hanno preso quel nome), ma tutti dimostrano che nei momenti più alti della lotta di classe i lavoratori creano i propri organi di classe per portare avanti la lotta. I rivoluzionari possono aiutare e incoraggiare questo processo, ma non sono necessariamente necessari. Tuttavia, senza l'intervento dei rivoluzionari in questi organi di classe, è inevitabile che altre forze politiche riempiano il vuoto e li dominino, sabotino e neutralizzino – ad esempio la socialdemocrazia in Germania (1918), lo stalinismo in Vietnam, Cecoslovacchia e Polonia (1944-7), o anche la destra religiosa come in Iran (1978-9) e Polonia (1980-1).

La nostra tendenza politica discende direttamente dalla sinistra comunista che, a partire dagli anni Venti, ha cercato di resistere alla marea della controrivoluzione. Questa continuità è stata mantenuta per noi dagli espulsi dal Partito Comunista d'Italia, che poi si sono raggruppati nel Partito Comunista

Internazionalista durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, non c'è un'interpretazione comune del ruolo dei consigli operai in tutta la sinistra comunista. Alcuni, come i consiliaristi emersi dai resti del Partito Comunista Operaio di Germania, avendo visto come il Partito Comunista in Russia avesse creato una dittatura di partito e il Partito Socialdemocratico in Germania avesse subordinato i consigli allo Stato capitalista, sono giunti alla conclusione che i consigli dei lavoratori devono essere liberi dall'influenza dei partiti politici. Questo punto di vista trova anche oggi i suoi aderenti tra alcuni anarchici. Altri, come i bordighisti che si sono separati dal Partito Comunista Internazionalista nel 1952, si sono schierati contro la democrazia operaia, a favore di uno Stato proletario animato da un unico partito che non rinuncerà mai al potere. Altri ancora, come la CCI, che trae le sue origini da un gruppo francese che rifiutò di aderire al Partito Comunista Internazionalista nel 1945, pensano che durante il periodo di transizione, accanto ai consigli operai e separatamente da essi, dovrà esistere qualche altro organo repressivo.

Per noi la dittatura del proletariato, se deve avere un significato, implica il governo esclusivo dei consigli operai dopo una rivoluzione vittoriosa. Non è il dominio di un'organizzazione o di un partito rivoluzionario. Infatti, anche l'assegnazione automatica dei seggi ai partiti, come abbiamo visto nei consigli in Russia nel 1917 e in Germania nel 1918, era problematica. I rivoluzionari che vengono consapevolmente delegati da altri lavoratori a organi di classe saranno il riflesso dell'adozione del programma comunista da parte della classe. In tali circostanze, dovranno lavorare per adempiere al mandato per il quale sono stati delegati: il programma comunista. Tuttavia, può accadere che l'organizzazione rivoluzionaria abbia la maggioranza nei consigli in un momento e sia in minoranza in un altro. La classe operaia deve sempre avere la capacità di cambiare la composizione di qualsiasi organo di classe che porta in vita. Può accadere che l'umore della classe si allontani da un percorso rivoluzionario e che i rivoluzionari perdano il loro mandato. Se in questa situazione l'organizzazione rivoluzionaria si aggrappa al potere a tutti i costi, fino ad agire attivamente contro i consigli o a

sostituirsi ai consigli, contribuirà comunque al processo di controrivoluzione. Come dicevano i nostri predecessori,

In nessun momento e per nessun motivo il proletariato abbandona il suo ruolo combattivo. Non delega ad altri la sua missione storica e non cede il potere a nessuno, nemmeno al suo partito politico.

Piattaforma politica del Partito Comunista Internazionalista, 1952

Per noi, il periodo di transizione non è una fase separata, ma un processo di smantellamento delle relazioni sociali capitalistiche che inizia immediatamente con l'istituzione del governo dei consigli operai e termina con la scomparsa definitiva delle classi. Il successo di questo processo si basa in ultima analisi sull'esistenza dell'auto-iniziativa e dell'auto-organizzazione di milioni di lavoratori, espresse dall'attività creativa dei consigli operai (e da innumerevoli altre forme di associazione che i consigli supervisioneranno). Allo stesso tempo, l'organizzazione rivoluzionaria non può dissolversi nei consigli; il suo ruolo fino all'abolizione definitiva delle classi rimane quello di aiutare la diffusione della rivoluzione in tutto il mondo e di lavorare per l'adozione di misure comuniste. La formazione di organi di classe è solo l'inizio della lotta per eliminare le idee e le pratiche capitaliste[borghesi] dalla classe operaia. La minoranza rivoluzionaria degli internazionalisti dovrà opporsi a tutte le tendenze riformiste e conformiste che tentano di intromettersi nel tentativo di costruire una nuova società. Quando le classi si dissolveranno nell'umanità stessa, i consigli operai "*perderanno il loro carattere politico e si trasformeranno in semplici funzioni amministrative di vigilanza sui veri interessi della società*". (Engels, 1872). Qualsiasi funzione repressiva o statalista che i consigli operai decideranno di adottare per impedire alla vecchia classe dirigente di tornare al potere diventerà, a quel punto, obsoleta.

I consigli operai sono la forma storicamente scoperta che permette a tutti di partecipare attivamente al processo decisionale attraverso il meccanismo della revoca. Alla base di tutto ciò c'è l'idea che il comunismo/socialismo non sia solo un altro sistema economico do-

minato da un'élite politica, ma una società fundamentalmente diversa in tutto e per tutto dalle precedenti società dominate dalle divisioni di classe. Nel comunismo/socialismo ci saranno ancora dibattiti su come affrontare i problemi (l'ambiente, per esempio), ma saranno non antagonisti, nel senso che le differenze di opinione non esprimeranno posizioni di classe diverse, ma useranno invece ciò che conosciamo (la scienza) per decidere quale sia l'opzione migliore in ogni caso. Il bello del sistema della revoca è che le decisioni possono essere riviste se le conseguenze delle decisioni precedenti devono essere affrontate in modo diverso. Nel sistema dei consigli le decisioni non saranno imposte a nessuna località, ma nasceranno prima di tutto dalle esigenze di base delle località. E come ha dimostrato la Rivoluzione russa, i consigli saranno solo il luogo decisionale finale, mentre molte altre attività saranno svolte attraverso cooperative e comitati locali nelle unità produttive e nei quartieri.

Se la classe operaia riprenderà la lotta, e dovrà farlo se vuole che rimanga un pianeta su cui vivere, emergeranno di conseguenza organi di classe. Questi potrebbero inizialmente nascere da comitati di sciopero, assemblee di massa o associazioni di quartiere, ma sono molto di più, sono la molla sociale e politica del nuovo mondo. Può darsi che i consigli dei lavoratori del futuro assumano nomi diversi. Non spetta ai rivoluzionari elaborare progetti per ciò che sarà deciso dalle esigenze della lotta di classe. Tuttavia, i rivoluzionari dovranno essere in grado di accertare il contenuto di classe degli organismi che sorgeranno e di intervenire attivamente in essi per proporre il programma comunista: per il rovesciamento del dominio capitalista, per il governo dei consigli operai, per la trasformazione verso una società senza classi. In breve, sia i consigli operai che l'organizzazione rivoluzionaria sono necessari, ciascuno con un ruolo da svolgere nel processo di superamento del modo di produzione capitalista.

-- Dyjbas, CWO, Settembre 2022

Le ombre “cinesi” del capital-socialismo governato da Pechino

Si è concluso il **20° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese** e Xi Jinping si è appropriato del terzo mandato di segretario generale del Partito, confermando le “speranze” degli obiettivi di un’ulteriore crescita capitalistica, poiché (la dichiarazione è testuale) « *la Cina non può svilupparsi isolata dal mondo che ha bisogno della Cina per il suo sviluppo* ». Sarebbe questa « *la nuova filosofia di sviluppo su tutti i fronti, continuando le riforme per sviluppare l’economia di mercato socialista* ». Il tutto nonostante sia inegabilmente peggiorata la cosiddetta crescita economica e si parli di guerra commerciale in corso fra Stati Uniti e Cina.

Ancora una volta è stato confermato un controllo del mercato da parte dello Stato cinese con il prolungamento dei tentativi di una pianificazione a lungo periodo, la quale però si scontra con le

attuali pesanti difficoltà di valorizzazione che ovunque incontra il capitale. Ne consegue l’avviarsi di una instabilità finanziaria che dà il via ad un insprimento della competizione internazionale col pericolo di scontri bellici.

Già nel 2015 la Cina ha conosciuto una profonda crisi finanziaria interna con lo scoppio di una bolla del mercato azionario e il crollo di quasi il 50% del valore delle sue azioni. Il tentativo di equilibrare sia il “ruolo decisivo” che dovrebbe svolgere – attraverso il mercato – l’intervento statale e le attività “redditizie” delle imprese private, ha come presupposto fondamentale l’incremento costante e progressivo della valorizzazione del capitale. Altrimenti verrebbe a mancare quella “risorsa” che costituisce la base della “*economia capital-socialista*” e che ha spinto – tra il 2015 e il 2021- trilioni di dollari di investimenti coi “*fondi di*

orientamento industriale”. Un connubio più che concreto tra Stato, capitale e mercato, con il mantenimento di un forte controllo del partito sul settore privato, almeno fino ad oggi quando sono rallentati gli investimenti privati in capitale fisso, mentre una bassa crescita della produttività e gli alti livelli di debito, condivisi tra istituzioni finanziarie statali e private, pesano negativamente sui calcoli del “*capital-socialismo*”. Specialmente in forte difficoltà sono gli sbandierati temi di giustizia ed eguaglianza sociale, i cui bassi livelli sono più che evidenti nelle precarie condizioni dell’assistenza sanitaria, dell’assistenza agli anziani e dei diritti pensionistici che l’invecchiamento della popolazione rendono a dir poco allarmanti.

Si tratta in generale di un *potere economico, scientifico, tecnologico e militare, il cui sviluppo nazionale punta*



ora ad una maggiore diffusione – la quale non può essere che imperialistica – in ambito internazionale. Il fine è dichiarato esplicitamente: dare alla «nazione cinese una posizione che la innalzi salda in Oriente». E la Cina guarda soprattutto al Pacifico Orientale, considerandolo un'area dove poter stabilire una propria egemonia economico-politica. Compresi i “recuperi presidiati” di isole nel Mar Cinese Meridionale, le manovre missilistiche su larga scala e a fuoco vivo intorno alla costa di Taiwan, con la simulazione di un blocco marittimo e aereo dell'isola. L'altro imperialismo, quello americano, per questo si sta innervosendo... ; si sono pure intensificati gli scontri al confine tra Cina e India dove prosegue la costruzione di infrastrutture militari. Va pure detto che Pechino ha una sua speciale politica di coercizione economica e commerciale nei confronti degli Stati le cui politiche offendono Pechino. In particolare si fa ricorso ad una tipologia di tasse e dazi doganali sull'import-export, differenti fra le diverse nazioni. Un intricato sistema di aliquote alte e basse, di tariffe preferenziali e speciali (annualmente aggiornate) e applicate nel commercio con Paesi più o meno “graditi” a Pechino. A tutt'oggi sarebbero 19 gli accordi bilaterali di “libero scambio” firmati con una trentina di Paesi o Regioni. Nel medesimo tempo, si offrono tecnologie di sorveglianza, addestramento delle forze di polizia e collaborazione con l'intelligence a paesi di tutto il mondo, fra cui Ecuador, Uzbekistan e Zimbabwe, purché ben disposti verso gli assetti economici cinesi

La Cina è un paese non capitalista... ma con capitalisti! – Il “*capital-socialismo con caratteristiche cinesi*” si basa sui medesimi rapporti di produzione presenti in ogni paese capitalista, ma il plusvalore (tratto anche in Cina dallo sfruttamento della forza-lavoro proletaria) avverrebbe sotto il controllo esercitato da un partito che si spaccia per “comunista”. Con i più importanti mezzi di produzione nelle mani dello Stato e delle sue prepotenti gerarchie e burocrazie, si indirizzano i capitali finanziari, in buona parte provenienti dall'estero, verso la “*crescita del paese al servizio dell'economia reale*”. Invece di consentire al capitale finanziario di “*distruggere valore*” (come avviene in Occidente...), Pechino – investendo-

lo nella produzione di merci... – si vanta di fargli “*produrre valore su scala allargata*”! Siamo ai più bassi livelli di un apprezzamento del capitalismo presentato con una maschera sociale che pretenderebbe di nascondere il baratro di violenza e ferocia nel quale il capitale sta spingendo la specie umana, ad Occidente come ad Oriente.

Scrivo alcune di queste confuse costruzioni idealistiche – fra tanti altri ammiratori del “*capital-socialismo*”- un Sivini Giordano in “*La costituzione materiale della Cina. Le ragioni storiche della crescita del capitalismo cinese fuori dall'economia-mondo finanziarizzata*” (Ed. Asterios). Basta il titolo per capire in quale “merda” (scusate, ma anche un Marx usava questo vocabolo!) ci si sta immergendo. Seguiamo inoltre l'illuminato pensiero di un Qiao Liang (ex- generale dell'esercito popolare cinese) in *L'arco dell'Impero*, per la verità un libro da noi velocemente sfogliato al fine di evitare pericolosi disturbi mentali... In un altro libro (Brandanini, *Cina. L'irresistibile ascesa*), l'autore – che fu consigliere commerciale e poi ambasciatore a Pechino e oggi presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea – si entusiasma per un paese che è uscito dal sottosviluppo “*assicurando alla sua sterminata popolazione prosperità e servizi pubblici superiori a molti paesi capitalisti (si pensi alla disoccupazione quasi inesistente)*” (p. 128). Qui veniamo a sapere che nel 2020 tra il “popolo” cinese venivano conteggiati quattro milioni e mezzo di persone con un reddito annuo superiore ad un milione di dollari e poi 878 miliardari, tutti formalmente iscritti o comunque vicini al Partito. Tra i 600/700 milioni sono invece le persone ritenute una classe media, con un reddito tra 10 e 50 dollari al giorno. Gli altri – se al momento hanno la fortuna di essere sfruttati dal “*capitale socialista*” – guardano a tasche vuote il “*socialismo nella ricchezza*”, promesso da Deng Xiaoping.

L'elemento distintivo del capital-socialismo cinese starebbe nel fatto che il capitale finanziario è posto al servizio dell'economia reale e ciò consentirebbe una produzione di valore contenuto nelle merci (ecco la “*ricchezza*”!) su scala allargata mentre nella “*economia-mondo finanziarizzata*” i capitali produttivi (di merci e quindi di valore) sono tributari di quelli finanziari che

parassitariamente speculano e distruggono valore. Il maggior sviluppo della produttività e la crescita costante della ricchezza di cui sopra, è invece il dominante principio dal quale anche la Cina dipende e deve sottostare.

Detentori di un impero finanziario egemone e che disturba i disegni di Pechino, gli Usa sono accusati di aver fatto abbondanti concessioni di crediti in dollari (stampati a ritmo sostenuto) costringendo a sudditanza le altre valute presenti nel mondo, esercitando così un controllo sulla produzione di merci e sui flussi di capitale internazionale oltre che sui tassi di interesse. Fatti che impediscono alla Cina di fare “liberamente” altrettanto... Riguardo ai flussi di capitali, riuscire ad intercettarli a proprio vantaggio è diventato uno degli assilli del governo di Pechino, che cerca di offrire in cambio la possibilità di investimenti favorevoli per il capitale finanziario globale. Le riserve in valuta estera di Pechino ammontano a più di quattro trilioni di dollari.

Lo Stato diventerebbe il soggetto ovvero l'espressione di un potere capace di dominare le categorie della riproduzione del capitale socializzato. Subentrerebbe a quello borghese un differente potere politico esercitato dal partito, quale suprema e formale espressione di un governo che si richiama al socialismo. Si otterrebbe quella che altro non è se non una valorizzazione e riproduzione capitalista, organizzata attraverso una relazione politica che pretenderebbe una razionalizzazione delle categorie economiche prima movimentate dal capitalismo privato. Ora, col possesso dei principali mezzi di produzione, lo Stato si appropria direttamente del plusvalore e – col dominio politico del partito – organizza una pianificazione della produzione mercantile cercando di regolare al tempo stesso la circolazione dei prodotti. Mantenendo loro la forma di merce, anche perché questo dipenderebbe – così già raccontava uno Stalin – dalle dinamiche del mercato mondiale nel quale i cinesi vi partecipano con entusiasmo...

L'altra “*trovata*” di Pechino, consiste – sempre con una statizzazione di alcuni settori industriali e un piano produttivo (di merci, lo ripetiamo) da mantenere in costante sviluppo – nell'aver uno spazio vitale nei mercati internazionali. Chiaramente, non si può accennare ad una eliminazione della legge del valore di scambio. Sarebbe una bestemmia:

per la Cina è fondamentale mantenere il primo posto nel mondo per le esportazioni-vendita di merci, e si tratta dei 4/5 degli utili in valuta estera del Celeste Impero. E sapete di che ci si lamenta in Cina? Troppo bassa è la domanda interna di automobili, con il Pil che non cresce abbastanza, anzi dopo 28 anni si sta abbassando (poco più del 6%), minacciando uno sviluppo ulteriore di quella che altro non è che (giusto Marx) la “*produzione per la produzione*” di merci e la “*creazione*” di plusvalore per il capitale. Alla faccia anche delle sempre più gravi e disastrose conseguenze ambientali.

Un punto dolente: la disoccupazione

– Le statistiche ufficiali cinesi si limitano a parlare di una “*disoccupazione urbana registrata*” – e ignorano i disoccupati nelle zone agricole nonché una parte dei migranti a seguito della progressiva urbanizzazione di ingenti masse di contadini. Chi stima un 20% di disoccupati è vicino alla realtà, anche perché – alla ricerca di manodopera più economica – molte aziende industriali stanno spostando la produzione nei paesi più poveri dell'Asia: India, Vietnam e altri del sud-est asiatico. Il Governo cinese si è visto però costretto, ultimamente e per preservare la propria “*legittimità e autorità*”, a concedere una forma di sussidio in aiuto ai migranti senza un lavoro e salario. Per Pechino bisogna salvare l'immagine di un paese «*grande e indomabile*»: presenta quindi dati ufficiali sulla disoccupazione, che si aggirano complessivamente attorno al 5%. Ma ora sta sorgendo un altro problema: aumenta (almeno 3 milioni) il numero di studenti, laureati, che stanno per ingrossare il già preoccupante esercito dei disoccupati, tant'è che il governo da poco si è visto costretto ad aumentare i reclutamenti di nuovi laureati nelle forze armate... Il “*capital-socialismo*” cinese si difende!

La sterminata popolazione cinese (1,4 miliardi di individui) sarebbe da considerarsi in gran parte come il materiale principale per la valorizzazione capitalistica, cioè per il risultato proprio del modo di produzione capitalista. Ma ecco che anche in Cina sta avanzando (sia con la proprietà privata che statale dei mezzi di produzione) quella caduta del saggio medio di profitto che tormenta il capitale, facendo sì che il valore prodotto dal lavoro vivo non coin-

cide con la necessità di aumentare il plusvalore reclamato dalla maggiore quantità di capitale costante e fisso investito. Questo mentre il valore della forza-lavoro, quello che i capitalisti le assegnerebbero attraverso il salario, diminuisce e quindi anche il suo consumo di merci non corrisponde ai maggiori quantitativi che vengono prodotti o si potrebbero produrre.

Le conseguenze degli aumenti di plusvalore relativo

– In Cina si assiste ad uno sviluppo di forze produttive che (a cominciare dalla microelettronica) riducono progressivamente la quantità numerica di forza-lavoro (e suo relativo sfruttamento), ossia quella che – sola – fornisce il plusvalore necessario alla vita del capitale. Lo stesso tasso di plusvalore aumenta in un primo tempo ma poi – rapportandosi con un minor numero di operai produttivi – non può incrementarsi abbastanza per poter “*compensare*” le maggiori quantità di capitale costante e fisso richieste dallo sviluppo delle forze produttive. La valorizzazione e l'accumulazione capitalistica entrano in una crisi senza soluzioni nell'ambito del sistema dominante. La riduzione su scala mondiale della forza-lavoro, colpisce la “*sostanza*” della produzione del plusvalore nonostante nella forma relativa si rafforzi: la sua dinamica viene meno via via che si riduce la quantità (sfruttabile) del vivo lavoro e cresce fortemente la produttività dovuta al progresso scientifico e tecnologico dei processi produttivi. Ci si aggrappa alla massima estorsione di plusvalore relativo nella illusoria speranza di contrastare la caduta, in corso, dei saggi di profitto.

Quella massa di denaro-capitale che si sta espandendo – con la finzione di “*capitale produttivo di interessi*” – si aggrappa ad una “*produzione*” di titoli finanziari che speculano sui crediti. Questi si rivolgono più al consumo che ad una produzione di merci (dove il saggio medio di profitto va perdendo colpi...) ed aumenta una massa di capitale fittizio la quale non fornisce alcuna valorizzazione – né diretta né indiretta. Il denaro non si può trasformare in capitale se abbandona ogni legame con uno sfruttamento della forza-lavoro. Si viene a creare una situazione letale per il capitalismo il quale, anche figurando un sua “*socializzazione*”, va perdendo anelli nella catena sia nazionale sia transnazionale di creazione del valore.

Il “*socialismo di mercato*” cinese figura sostenuto da una pianificazione sia della produzione di merci sia della organizzazione dei servizi pubblici. La proprietà della terra e delle risorse naturali sarebbe considerata di dominio pubblico e vi sarebbe – internazionalmente – una concezione delle relazioni economiche tra Stati basata sul principio del vantaggio reciproco (*win-win*) con una politica del “*sano*” perseguimento sistematico della pace. Alla base del tutto la necessità di bilanci aziendali – sia pubblici che privati – attivi perseguendo una riduzione dei costi in ogni settore, garantendo condizioni di produzione competitive pur obbedendo anche ad interessi strategici superiori. La Cina gode tutt'ora del vantaggio di contenuti costi della manodopera, i quali incidono (anche se oggi meno che nel passato) su una percentuale molto piccola del totale dei prezzi dei prodotti cinesi esportati. Si parla di una media del solo 10%...

La diffusione in Cina dei rapporti di produzione capitalistici

è avvenuta a ritmi frenetici, recuperando secoli di arretratezza specie nelle zone rurali. Il sistema imprenditoriale ha finito con l'organizzarsi nel rispetto dei principi capitalistici dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, di cui la Cina fa parte dal 2001. Alcune delle stesse imprese statali sono poi organizzate su basi azionarie, sempre sotto il controllo del partito. La massima attenzione va allo sviluppo dei processi produttivi di merci secondo la introduzione della meccanica robotizzata: si ingigantiscono le presenze di un capitale fittizio che si appoggia – cominciando a barcollare – alle illusioni di una valorizzazione in parte fittizia e che comincia a mettere in allarme le aspettative dei mercati finanziari globali.

L'amministrazione di una economia che avrebbe nel modo di produzione capitalistico il suo punto di forza, è in ultima analisi dominante sulla sfera politica. Capacità e risultati economici sono fondamentali per le nomine nel Partito e nella burocrazia, mentre si procede verso una meccanizzazione totale, puntando sui comparti del digitale e della robotica nella produzione mercantile. Il tutto si svolge secondo una dinamica produttiva vincolata al principio che “*i capitali di qualsiasi provenienza devono trovare un habitat accogliente e privo di criticità per sostenere*”

re il sistema produttivo”.

I lavoratori cinesi sono completamente assoggettati al lavoro salariato e alla forma di merce data ad ogni prodotto. Dal Consiglio di Vigilanza e dal Congresso dei Lavoratori dipenderebbe la partecipazione, nei limiti di una funzione figurativa, dei dipendenti all'interno delle imprese statali e alla loro gestione, mentre il controllo del sistema bancario e dei mercati finanziari viene rigidamente diretto e controllato da parte del partito e dello Stato. Si tratterebbe di manovrare – il partito come governo e Stato – capitali statali (presentati come pubblici) e privati entro una competitività di mercato interno e soprattutto esterno. Il partito comunista, che conta 50 milioni di iscritti, ha una formazione altamente gerarchica. Al suo fianco vi è la Lega della Gioventù e il Sindacato, tutti saldamente istituzionalizzati.

La Federazione dei Sindacati cinesi collabora con il Partito nel controllo di oltre 300 milioni di lavoratori iscritti e costretti a rispettare un orientamento collaborativo produttivistico in una struttura industriale dove sono molte le irrazionalità, un'ineguale applicazione della legge, diffuso burocratismo, sperpero di risorse, corruzione.

Al di fuori del partito, ogni altro circolo e associazione viene considerato una forza potenzialmente eversiva. Ciò nonostante, i “sostenitori” ci informano che il popolo cinese – ben diviso in classi contrapposte – godrebbe tuttavia di “libertà e partecipazione” entro i confini ideologici definiti dal Partito! Fino a poter mettere in discussione, comunque sempre e solo nel partito, quella gerarchia del potere che presiede alla distribuzione della ricchezza. Qui starebbe – si dice – la differenza con le democrazie occidentali dove anche se i governi sono incapaci o corrotti, restano ugualmente legittimi in quanto figurano scelti dal popolo attraverso libere elezioni...

Il socialismo rimodula le proprie radici senza rinnegarle... – Il controllo da parte del Partito sull'economia e sulla società, non ha trascurato alcune misure neoliberaliste. In barba ad un socialismo che Pechino avrebbe “rimodulato” senza rinnegarle!

Molti gangli del potere – tanto nella sfera politica che in quella economica – sono già fortemente influenzati dagli interessi di gruppi elitari non solo na-

zionali ma anche internazionali.

In gioco vi sono ingenti risorse economiche e finanziarie, ed è per questo che a supervisionare l'attività delle imprese pubbliche è stata incaricata la Sasac, una holding dove i *top manager* sono stati scelti dal partito in base alla loro esperienza internazionale. Pechino, in nome del popolo cinese, esercita una sovranità quanto più totale possibile non solo sul controllo di risorse naturali, vie e mezzi di comunicazione, ma soprattutto del sistema monetario e finanziario globale. Si rende inoltre necessario – per il conseguimento di questi obiettivi – un rafforzamento delle forze militari cinesi e dei loro armamenti più avanzati.

Finanze senza frontiere – Il capitale finanziario statunitense ha avuto pochi vincoli per una sua entrata in Cina, e può anche “*acquisire il controllo totale di società quotate e prima interdette*”. In movimento gli investitori di Wall Street (BlackRock e Vanguard) e gli istituti finanziari (Goldman Sachs, IP Morgan, ecc.). Sono stati lanciati anche fondi pensionistici e altre “*diversificazioni finanziarie*”. Una più che evidente penetrazione del capitale finanziario internazionale che – secondo Pechino – strangolerebbe l'economia occidentale ma non quella cinese! La quale – in verità – sta dimostrando come le contraddizioni che si agitano nel capitalismo d'Occidente, stiano sviluppandosi anche in Cina. La produzione di merci e la loro esportazione è entrata nell'infernale strozzatura dei costi di produzione che la concorrenza internazionale stringe attorno al collo del capitale.

Capitalizzazione statale – Lo Stato ha concentrato nelle proprie mani il plusprodotto che viene controllato dalla élite borghesi il cui potere si è fatto preponderante, al completo servizio dei propri interessi e benefici di classe, oltre a mantenere alta l'accumulazione capitalistica.

Il massimo impegno dello Stato è volto a garantire al capitale, investito nella produzione di merci, il profitto necessario a stimolare ininterrottamente lo sviluppo di un capitalismo che senza una espansione geografica del mercato non potrebbe sopravvivere e mantenere la propria accumulazione e riproduzione. Indispensabile per questi obiettivi è il potenziamento – a livelli industriali – delle innovazioni tecnologiche che per

una produzione mercantile sono viste come un possibile (del tutto illusorio!) contrasto a quella caduta del saggio medio di profitto che anche in Cina comincia a dare segnali allarmanti. Tant'è che Pechino si aggrappa alla conquista di affari ed interessi che portino il settore finanziario a fare da sostegno al settore produttivo la cui “produzione” di plusvalore avverte chiari segni di crisi, imponendo una espansione imperialistica in tutte le zone del mondo al fine di attingere ovunque ossigeno per la propria sopravvivenza. La crisi si va così diffondendo in modo globale e lo scontro fra l'uno e l'altro dei centri imperialistici diventa inevitabile. Almeno fino a quando la rivoluzione comunista non farà scomparire il capitalismo, anche quello che indossa le vesti sdrucite, e grondanti sangue, di un falso socialismo.

La costruzione di un avanzato sistema industriale viene dunque presentata con l'obiettivo di una necessaria integrazione della Cina in un sistema mondiale che vede il dominio delle maggiori potenze imperialiste. Presentato come un modello economico per la realizzazione del socialismo, il nazional-socialismo di Pechino punta su “aperture” alla stessa iniziativa privata che si giustificerebbero in quanto – si afferma – rafforzerebbero il “*socialismo con mercato*”. In questa realtà si riaffermano i medesimi valori del capitalismo, compresa quella alienazione mercantile che obbliga ad un aumento delle esportazioni manifatturiere, cioè le ragioni stesse della esistenza del capitale.

Ed infine ecco la nuova filosofia sociale della Cina, già formulata ai suoi tempi da un Keynes con l'appello ad «*una socializzazione che con l'incremento degli investimenti avvicinerà la piena occupazione e porrà l'autorità pubblica in stretta collaborazione con l'iniziativa privata*»... L'importante – e Pechino oggi lo rimarca – è il poter accedere con tutte le carte in regola al commercio mondiale, ai capitali e alle conoscenze e tecnologie dei Paesi più avanzati. Con l'eliminazione di ogni azienda improduttiva, incapace di stare sul mercato.... E l'agonia del capitale si va aggravando in tutto il mondo, Celeste Impero compreso.

– DC

Immagini dalla crisi

Stiamo attraversando una fase critica della storia. Il quadro che ci appare davanti è il seguente: in primo piano sta la guerra in Ucraina. Se ci allontaniamo di un passo dalla guerra e osserviamo il paesaggio notiamo subito che questa si colloca in una zona di faglia tra Europa e Russia. Due potenze medio-grandi a loro volta alleate di prim'ordine dei due imperialismi polari nel capitalismo contemporaneo: USA e Cina. Tra queste ultime è viva la competizione per la supremazia sul pianeta. Di sfondo è la crisi economica che avanza. Una crisi con caratteri di unicità assoluta, apertasi ai primi anni '70 (tenete a mente questa data), si è dispiiegata per un cinquantennio animando al contempo, nel suo lungo evolversi, le potenti controtendenze che, nel tentativo di rimandarla e guadagnare ancora un po' di tempo, l'hanno di fatto alimentata e resa globale come non mai. Ma la contraddizione fondamentale tra un'economia che deve crescere e la tendenza del saggio di profitto a ca-

dere è insolubile nel capitalismo, così la crisi inesorabilmente trascina la società verso l'abisso, recessione dopo recessione, e determina la situazione attuale. Lo sfondo ultimo è costituito dalla crisi ambientale. Nel cielo, infine, stanno i cambiamenti climatici incontrollabili che causano eventi estremi di siccità, inondazioni, carestie e migrazioni.

Per quanto riguarda questo lavoro esporremo dati, grafici e mappe reperite durante la ricerca sull'argomento. Sappiamo che i dati sono sempre interpretabili e possono variare da fonte a fonte e che il ricercatore corre sempre il rischio di registrare solo quel che vuol vedere. Abbiamo tuttavia la fortuna di disporre di informazioni che coprono un arco di tempo molto ampio e che provengono da fonti ufficiali, questo ci dà un ragionevole affidamento delle linee di tendenza che possiamo individuare leggendo le fonti nel loro insieme.

Un ciclo economico

Un dato che preso nel lungo periodo esprime le criticità del ciclo economico generale è l'andamento della crescita del Prodotto Interno Lordo. Fissiamo la nostra attenzione sulle due principali potenze: Cina e USA. Ad oriente il sole della neo-nata potenza imperialista cinese non brilla più forte come un tempo, il saggio di crescita del Pil è in calo dai picchi del 10% di vent'anni fa, all'attuale tendenza verso un ben più contenuto 4% come è evidenziato dal Grafico 1.

Se Atene piange Sparta non ride. L'ascesa della Cina è cosa recente, gli USA invece sono in sella da oltre un secolo, sono il cuore del capitalismo mondiale e la loro economia ha uno sviluppo molto più vecchio. Il Grafico 2 della crescita storica del Pil Usa ci mostra che: 1) le fasi economiche hanno andamento ciclico: ad ogni recessione (Pil sotto zero) segue una serie di

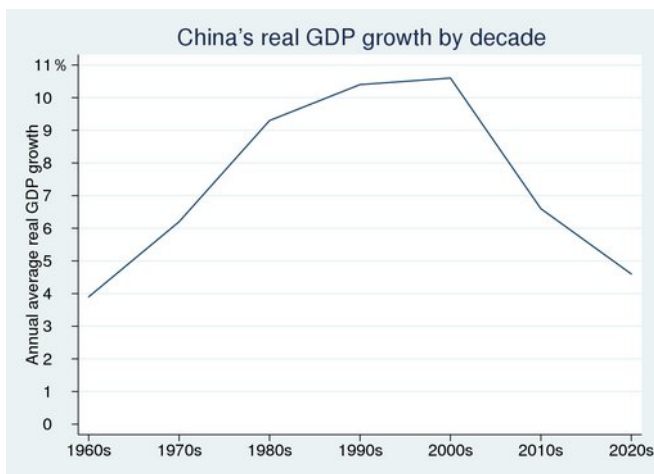


Grafico 1. Crescita reale del PIL in Cina per decade (1960-2020) (1)

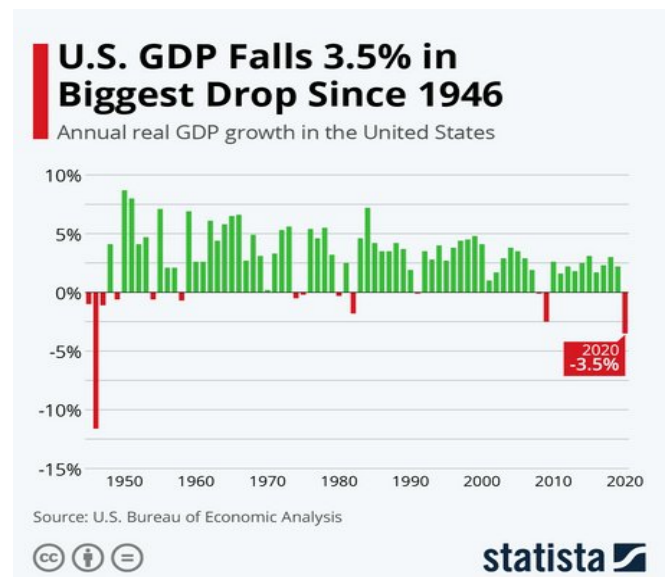


Grafico2. Crescita annuale del Pil reale negli Usa dal 1946 al 2020

Pil positivi fino alla recessione successiva; 2) ad ogni nuovo ciclo non viene praticamente mai più raggiunto il picco del ciclo precedente; 3) il trend è quello di un calo lento ma costante.

Se nel capitalismo la crescita del Pil rappresenta lo stato di salute dell'economia nazionale, o del mondo intero, dobbiamo prendere atto che una malattia grave affligge il capitalismo del secondo dopoguerra, come evidenzia il Grafico 3.

Scenari

L'andamento storico del Pil americano e mondiale ci parlano di una crisi strutturale di portata storica, con radici profonde e una lunga maturazione alle spalle. Le contraddizioni accumulate nei decenni passati stanno spingendo il mondo verso svolte delle quali tanto è semplice affermarne l'ineluttabilità quanto è difficile prevederne i tempi. Una crisi tende comunque per sua natura verso un limite oltre il quale la sua crescente quantità si tramuta in qualità di tipo differenti, aprendo a scenari inediti. Tuttavia quattro sono gli scenari ultimi che ci sembrano possibili: 1) il perpetuo susseguirsi di recessioni economiche in uno scenario di progressivo immiserimento generale della classe e di periodiche distruzioni di capitale eccedente e riavvio di nuovi cicli sempre più al ribasso; 2) come ci ha insegnato

l'URSS, l'implosione di uno o, magari anche più, dei contendenti imperialisti; 3) il generalizzarsi dello scontro bellico che allargandosi va a coinvolgere sempre più direttamente le due grandi potenze mondiali e il pianeta proiettandoci in un mondo distopico; 4) il proletariato di uno o più paesi inizia a esprimere la propria auto-attività in maniera radicale arrivando al punto da rappresentare un'alternativa capace di prendere il potere nelle proprie mani aprendo una nuova fase rivoluzionaria internazionale.

L'aumento del costo della vita

Pressoché scomparsa in occidente e negli Usa dagli anni '80 al 2020, questa nuova fase ha riportato l'inflazione. Il grande cruccio degli economisti borghesi fino al 2019 era come raggiungere il 2% di inflazione "naturale". Oggi, ad eccezione della Cina e di pochi altri, l'impennarsi dei prezzi attraversa il mondo e qua e là spinge settori di classe nelle strade per rivendicare salari migliori e costo del cibo e dei carburanti più basso.

Il proletariato è la classe sociale che prima e più di ogni altra paga l'aumento del costo della vita. Il salario operaio rappresenta esattamente il valore della forza lavoro che quotidianamente egli vende, ossia quanto serve all'operaio stesso per vivere dignitosamente e tor-

nare il giorno dopo sul posto di lavoro. La sua spesa è composta prevalentemente di beni di consumo e carburante i quali rincarano più di altri generi. L'inflazione è direttamente legata al reddito e quelli più bassi, come i salari, ne risentono di più. Facciamo un esempio. L'Istat registra a giugno che l'inflazione in Italia era salita all'8% ma, aggiunge, per le fasce a reddito medio-basso era al 9,8%, mentre per i più agiati al 6,1%: l'aumento del costo della vita per il proletariato è sempre di alcuni punti più alto rispetto ai dati rilevati dalla statistica.

L'incremento repentino del costo della vita nell'ultimo anno (Mappa 1), come non se ne vedeva da quaranta, ha infiammato le popolazioni in Khazakistan, Sri Lanka, Ecuador, alimenta materialmente la ribellione all'oppressione in paesi come l'Iran e in Medio Oriente, mette in moto lotte grandi e piccole di lavoratori nel Regno Unito, negli USA. In tutti questi movimenti quando, con il blocco della produzione, entra in gioco la classe lavoratrice essa assume immediatamente un ruolo centrale. L'inflazione spinge i lavoratori a ribellarsi alla perdita del potere d'acquisto e questa ribellione, sebbene si esprima generalmente oggi a livelli ancora molto bassi (ma potremmo essere solo all'inizio), può assumere nel suo svilupparsi la forma di scioperi, picchetti, assemblee decisionali. È in questo genere di situazioni che, se ben

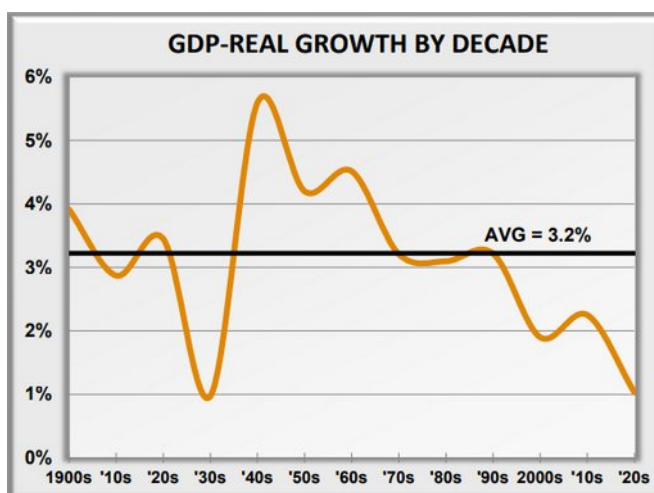


Grafico 3. Crescita del PIL mondiale reale per decade (2)

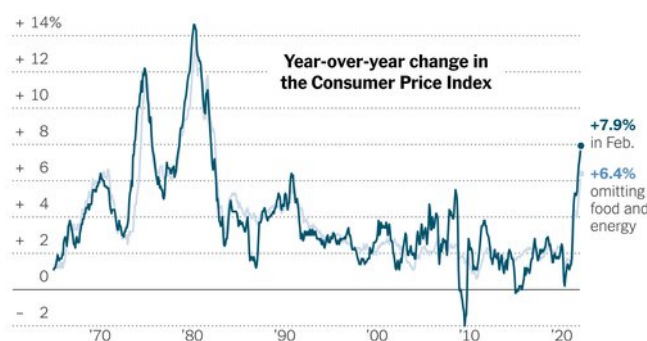


Grafico 4. Indice dei prezzi al consumo USA (3)

alimentato, può maturare il germe rivoluzionario.

La Crisi Covid per due anni ha letteralmente stravolto la vita di miliardi di esseri umani, prima che la situazione tornasse a semi-normalizzarsi. A livello economico ha causato un blocco produttivo senza precedenti che a sua volta è stato all'origine di un processo inflattivo che si è poi amplificato con la guerra fino a che la crisi attuale ha assunto la sua forma. Durerà? Verrà riassorbita? Propendiamo più per la prima ipotesi, ma sta di fatto che guerra e inflazione sono le due principali novità portate dalla appena apertasi crisi post-Covid.

Crisi e strategie del capitale

Tornando allo scontro imperialista dietro la guerra in Ucraina, la crisi dei profitti comprime la remunerabilità dei capitali investiti e il PIL ne risente negativamente. Può aumentare la massa generale dei profitti ma la percentuale di rendimento dei capitali investiti continua a calare e così le differenti quote di capitale 1) cercano rifugio nella speculazione creando nuove bolle speculative e debitorie pronte a scoppiare (p.es. l'indice Nasdaq è un incubatore di bolle speculative; le cryptovalute...); 2) trovano comunque sbocco nelle attività produttive sia per soddisfare il fabbisogno interno, sia per cercare di au-

mentare la propria produttività; 3) finanziano gli apparati militari di deterrenza, protezione, attacco, per la difesa degli investimenti e degli interessi propri.

La Cina

La Cina ha adottato una strategia di sviluppo fondata prima sul creare una condizione di imbattibile produttività, associata a bassi salari, capace di attrarre capitali industriali da mezzo mondo e in particolare dagli Usa e poi sulla penetrazione profonda nei territori che la separano dall'Europa, in Africa e nel Pacifico: è il progetto Silk Road Economic Belt (cintura economica della via della seta) avviato nel 2013 e poi divenuto Belt and Road Initiative (iniziativa cintura e strada). Si valuta che dal 2040 l'impresa, che coinvolge 150 paesi del mondo, potrà incrementare il PIL mondiale di 7 mila miliardi annui (Mappa 3).

Un'espansione che attraversa numerose aree critiche del pianeta. Su queste rotte, tra realizzati e in via di attuazione, si sviluppano decine di centrali elettriche, ferrovie, oleodotti, gasdotti e porti. Porti come quello di Colombo, in Sri Lanka, recentemente acquistato a titolo di saldo per un prestito finanziario non onorato ed ora in via di riprogettazione e poi i numerosi porti che guardano all'Oceano Pacifico e al suo controllo

commerciale, entrando in collisione con gli USA e con i loro alleati locali, Giappone, Taiwan, Corea del Sud (Mappa 2).

Terre rare

Questa capacità di espansione cinese si somma ad un altro fattore chiave, oltre alla sua ineguagliabile produttività, il controllo assoluto sulle "terre rare" di cui la Cina è principale esportatore mondiale. Una quantità di elementi della tavola periodica sui quali il controllo cinese nella produzione mondiale è soverchiante. Citiamo: antimonio, gallio, metalli del gruppo del platino, berillio, germanio, roccia fosfatica, borati, indio, elementi di terre rare pesanti, cromo, magnesite, cobalto, magnesio, silicio metallico, carbone da coke, grafite naturale, tungsteno, fluorite, niobio, praseodimio, neodimio, monazite, oltre al litio usato nelle batterie elettriche, anche se non è terra rara (6).

"Questi elementi sono indispensabili nella produzione delle energie rinnovabili e nelle tecnologie green (turbine eoliche, pannelli solari e sistemi di illuminazione ad alta efficienza energetica), nelle applicazioni hi-tech (computer, smartphone, applicazioni mediche) e nell'industria della difesa (sistemi di guida per missili, bombe intelligenti, sottomarini)... Non esiste nessun paese che abbia un controllo sulle forniture di



Mappa 1. Inflazione per paese, 2022. (4)



Mappa 2. Le tappe della recente visita del Ministro degli Esteri cinese nel sud Pacifico

un elemento essenziale come quello della Cina sulle terre rare. La Cina non solo monopolizza almeno il 93% di questi materiali... ma controlla anche la loro metallurgia altamente specializzata e l'intera catena produttiva, dalla miniera al mercato per molte applicazioni. Questo significa il controllo su una gamma significativa di input essenziali per l'economia mondiale, e in particolare per l'energia rinnovabile, l'hi-tech e le applicazioni militari". Ma manca della capacità di costruire i semi-conduttori più avanzati che sono prodotti esclusivamente da Usa e alleati, Taiwan e Corea del Sud.

Gli USA

Gli Usa dal canto loro hanno in mano (Mappa 4): 1) ancora e indiscutibilmente la più alta capacità tecnologica del pianeta; 2) il potere del dollaro come principale moneta di scambio internazionale e bene rifugio; 3) il garante costituito dal più grande, equipaggiato e dislocato esercito del pianeta (nonostante la recente bastonata presa in Afghanistan che però ha favorito un impegno maggiore in Ucraina). La supremazia tecnologica, un dollaro forte e l'US ARMY come garante sono il progetto politico dell'impero del dollaro

che spende 800 miliardi l'anno per gli armamenti, mentre la Cina è seconda con nemmeno 300.

Legami

Una partita centrale si gioca nel settore tecnologico. Tanto se si vuole uscire vittoriosi dalle guerre del terzo millennio, quanto per aumentare la produttività del lavoro e contrastare la crisi da caduta del saggio del profitto aumentando la massa. I due giganti sono avvinghiati: l'uno possiede l'alta tecnologia, ma anche petrolio e gas, l'altro le materie prime e la capacità produttiva che va sempre di più accompagnandosi allo sviluppo di tecnologie medio-alte.

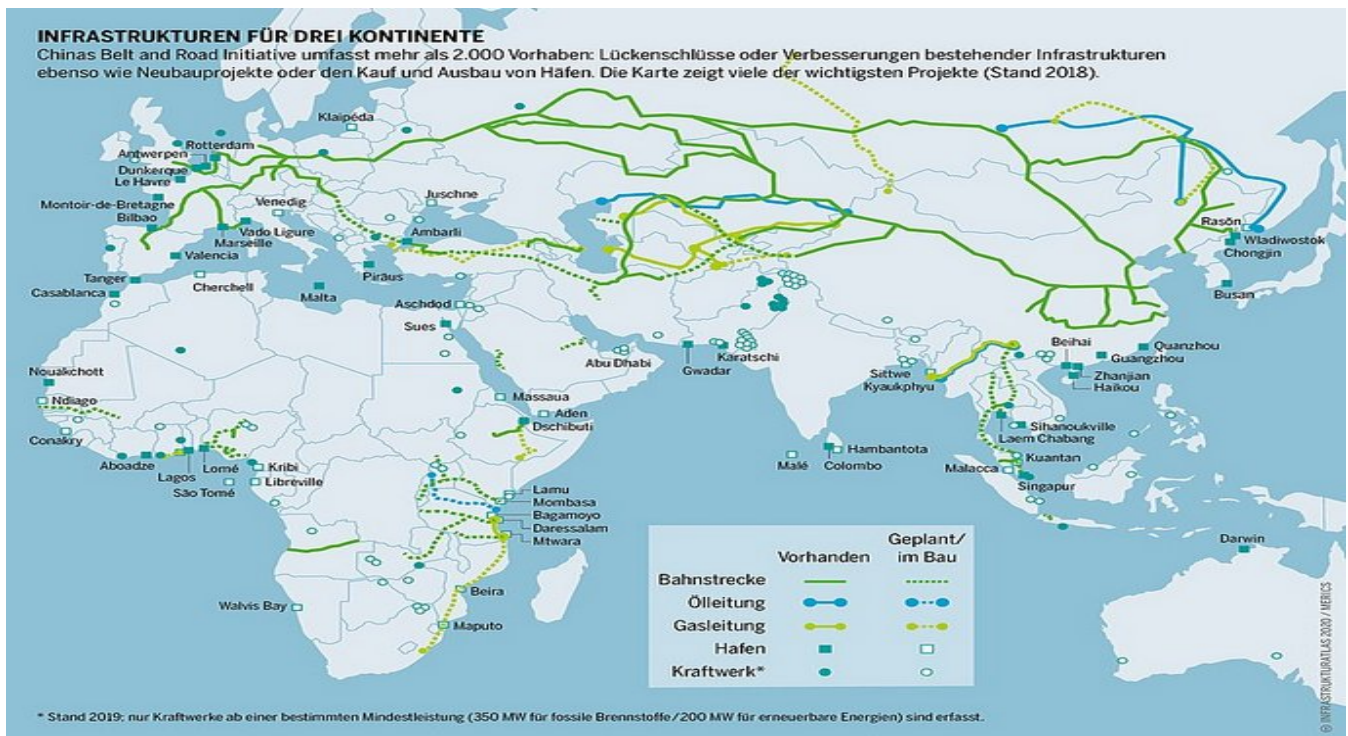
Giusto per fare un esempio, nelle fabbriche Foxxon, proprietà Taiwan ma dislocate in Cina, si assemblano la maggior parte dei prodotti Apple e l'85% degli iPhone. Apple ha iniziato a ricollocare alcune produzioni in paesi più "affidabili" come India e Vietnam ma nessun'altra area produttiva del pianeta può garantire le vantaggiose condizioni di produttività, affidabilità del management, logistica, integrazione e controllo qualità che offre oggi la Cina. Per quanto oggi ridotte le importazioni cinesi rimangono il 18% dei quelle to-

tali USA. È cinese il 92% di import di laptop e monitor, il 74% dei telefonini, il 90% dei videogiochi e l'83% dei giocattoli.

La lotta commerciale avviata a colpi di dazi doganali, le sanzioni e i blocchi degli ultimi anni sembrano non poter che alimentare nuova inflazione a carico della parte proletaria e salariata della popolazione. L'aumento del costo della vita e del carburante è la miccia che sta infiammando oltre 90 paesi nel mondo, compreso il Regno Unito, la culla del capitalismo, in crisi profonda e con oltre due milioni di lavoratori che dovranno votare per lo sciopero nei prossimi mesi.

Contrastare l'inflazione = aumentare i tassi di interesse

Supremazia tecnologica, dollaro forte e potenza militare. Gli Usa a partire dal 1 marzo 2022 hanno innalzato in maniera repentina dallo 0,25% al 4% il tasso di interesse. La stretta della massa monetaria circolante rivaluta il dollaro e accende una nuova credit-driven recessione, esattamente come fecero nel 2000 e nel 2008 e come avevano già iniziato, ma lentamente, a fare prima della recessione Covid (Grafico 5). Le recessioni Usa (le colonne in grigio) sono



Mappa 3. Belt and road initiative (5)

sempre spinte dal rialzo dei tassi di interesse del dollaro. Si ricorderà che il Grafico 2 ci mostrava come dopo ogni recessione la crescita del Pil non è mai tornata ai livelli precedenti, questo dà il segno di cosa significherà per gli anni a venire la crisi che si è aperta nel 2020. A parole i banchieri centrali vogliono ridurre l'inflazione riassorbendo la massa monetaria eccedente, nei fatti si tratta dell'apertura di una nuova fase di fallimenti, licenziamenti e bassi salari in modo da poter poi ripartire con maggiori spazi di mercato e un costo del lavoro ridotto.

L'alleato europeo non può che seguire gli USA, e i tassi sui mutui e i prestiti, anche qua, schizzano alle stelle e il mercato rallenta. I molti paesi del sud del mondo che hanno contratto debiti in dollari con il FMI e la Banca Mondiale vedono aumentare i loro interessi sul debito a livelli tali da spingerli verso il default. E questo mentre gli stessi paesi spesso sono alle prese con le conseguenze devastanti della crisi climatica appena iniziata.

Inflazione e tassi elevati: la morsa

Se l'aumento dell'inflazione riduce la qualità della vita proletaria, l'aumento

del tasso di interesse fa chiudere le aziende e fa scoppiare le bolle finanziarie e speculative.

Forbes sta tracciando con un bollettino aggiornato i licenziamenti maggiori negli Usa da luglio (8). Si tratta, già in questi primi cinque mesi, di ben più di cento aziende, solo tra le medio-grandi. Qualche esempio tratto dall'elenco, parziale, di Forbes aggiornato ad oggi, 22 novembre: Carvana, 2.500 dipendenti, il 12% del personale; Coinbase, 1.100, il 18%; la più grande banca d'America, JPMorgan Chase, 1.000; Tesla, 229; Ford ne prevede 8.000; Walmart 200; Groupon 500, il 15%; Microsoft dichiara di voler licenziare 18.000 dei suoi 180.000 dipendenti; HBO 70, il 14%; Snap di Evan Spiegel licenzierà il 20% dei suoi 6.400; Meta/facebook, 11.000, il 13% del personale; Amazon stima di licenziare almeno 10.000 dipendenti tra ruoli aziendali e tecnologici; Elon Musk dichiara di aver pianificato il taglio del 50% dei lavoratori Twitter, 7.500 impiegati. Il settore delle Cryptovalute e del blockchain ha già registrato quasi 5.000 esuberanti nel 2022, pari al 4% dei tagli al personale di tutte le "startup tecnologiche", con al centro il crollo del crypto exchange FTX che potrebbe portare a nuovi licenziamenti. Ad essere colpiti i mag-

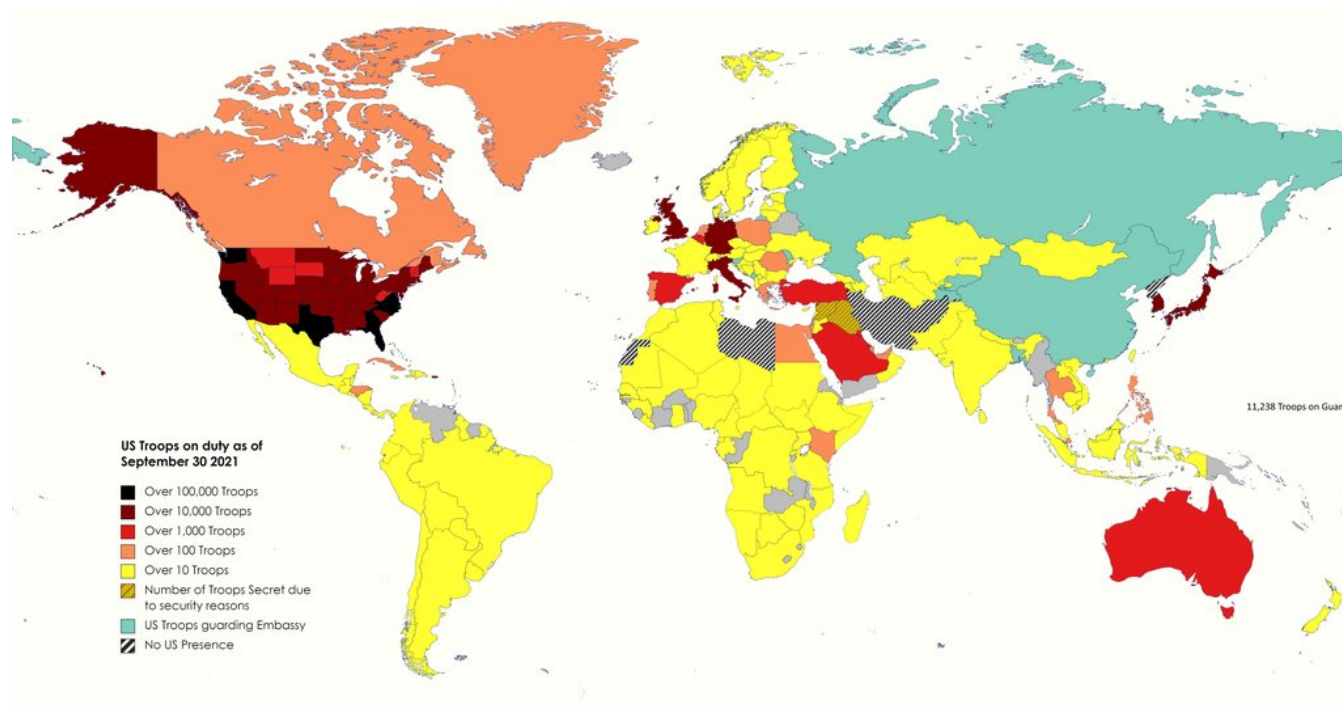
giori poli tecnologici del mondo allocati a San Francisco (Silicon Valley), Dubai, New York e Singapore (9).

Questo è solo l'inizio della nuova recessione negli Usa, che sta gettando i proletari in mezzo alla strada mentre l'inflazione morde loro le caviglie. Nei paesi anglosassoni la crisi si fa sentire anche più forte stringendo il proletariato nella morsa dell'inflazione e dei licenziamenti. La classe lavoratrice inizia a dare alcune prime risposte sia a livello economico, con gli scioperi, sia a livello politico, questa almeno è la nostra percezione, con un primo timido aumento dei giovani che iniziano a interrogarsi su quale può essere un'alternativa reale a tutto questo.

In Europa al momento invece, in parte anche grazie ai fondi post-COVID del Next Generation EU, pacchetto da 750 miliardi di euro in sovvenzioni e prestiti, e la propria forza produttiva, la situazione economica appare scivolare lentamente verso il basso ma senza significativi scossoni, finora.

La recessione bussava alle porte

Non bisogna essere rivoluzionari per affermare a ragion veduta che tempi molto duri stanno arrivando. Bisogna essere invece rivoluzionari per vedere



Mappa 4. Truppe USA in servizio al 30 settembre 2021 (7)

in quanto sta accadendo sotto i nostri occhi le premesse per un possibile cambiamento nei rapporti di forza tra le classi. È allora che i piccoli fuochi di conflitto di classe che si sono verificati nel pianeta nell'ultimo anno possono essere interpretati come anticipazioni. I giovani proletari del mondo neanche sono usciti dagli eventi epocali della crisi-Covid che si ritrovano precipitati in un mondo in guerra. L'anticapitalismo sta ricominciando timidamente a circolare in paesi come il Regno Unito, gli Usa e la Francia e sono per lo più giovani i compagni che iniziano a porsi i problemi della rivoluzione, a titolo di esempio vogliamo citare la crescita della TCI negli USA e l'esperienza di *Asap-revolution* (10), raggruppamento francese delineatosi come ala classista nel corso dei lunghi mesi dei blocchi stradali del movimento *gilet jaune* e che, collocandosi inequivocabilmente sul piano degli interessi di classe, solleva i problemi della rivoluzione e si orienta alla ricerca di risposte. Dal loro sito abbiamo tratto lo slogan che chiude questo lavoro. Qui in Italia, come anche in Germania, la situazione di classe è fondamentalmente passiva e troppe volte ci siamo illusi che forse le cose sarebbero iniziate a cambiare e così sono trascorsi gli ultimi quattro decenni. Eppure la novità dei differenti

eventi di larga portata che si stanno manifestando contemporaneamente qui e ora, getta una luce nuova sul presente e anche sul futuro. La partita in Italia si gioca oggi su due dimensioni, 1) in un panorama di lotta di classe desolante nella condizione oggettiva di dover cogliere le poche occasioni disponibili per costruire da queste una struttura organizzata che concorra alla costruzione, in tempi al momento non calcolabili, della nuova internazionale; 2) la necessità di presentare alla classe un progetto politico solido e credibile di alternativa al capitalismo.

Una delle lezioni che abbiamo imparato dalla storia della lotta di classe è che quando questa si risveglia per i rivoluzionari è molto più agevole parlare e farsi ascoltare e l'attenzione generale è meglio disposta verso l'internazionalismo, se non addirittura attenta alle riflessioni ed alle indicazioni che provengono dai settori rivoluzionari della società.

I giorni difficili finiranno, diamoci i mezzi per fare la rivoluzione, il più rapidamente possibile.

-- Lotus, 22 novembre 2022

(1) https://en.wikipedia.org/wiki/HistoricalGDPof_China

(2) <https://www.crestmontresearch.com/docs/Economy-GDP-R-By-Decade.pdf>

(3) <https://www.nytimes.com/2022/03/10/business/economy/cpi-inflation-february-2022.html>

(4) <https://inflationdata.com/articles/2022/05/21/worldwide-inflation-by-country-2022/>

(5) https://en.wikipedia.org/wiki/BeltandRoad_Initiative

(6) «Terre rare. La Cina e la geopolitica dei minerali strategici» di Sophia Kalantzakos, tradotto in Italia dalla casa editrice Egea dell'Università Bocconi. Da questo testo le citazioni successive.

(7) https://en.wikipedia.org/wiki/UnitedStatesmilitary_deployments

(8) <https://www.forbes.com/sites/brianbushard/2022/11/22/hp-cuts-more-than-4000-jobs-here-are-the-biggest-us-layoffs-this-year/>

(9) <https://it.cointelegraph.com/news/ftx-collapse-could-see-crypto-sector-layoffs-accelerate>

(10) <https://asaprevolution.net>

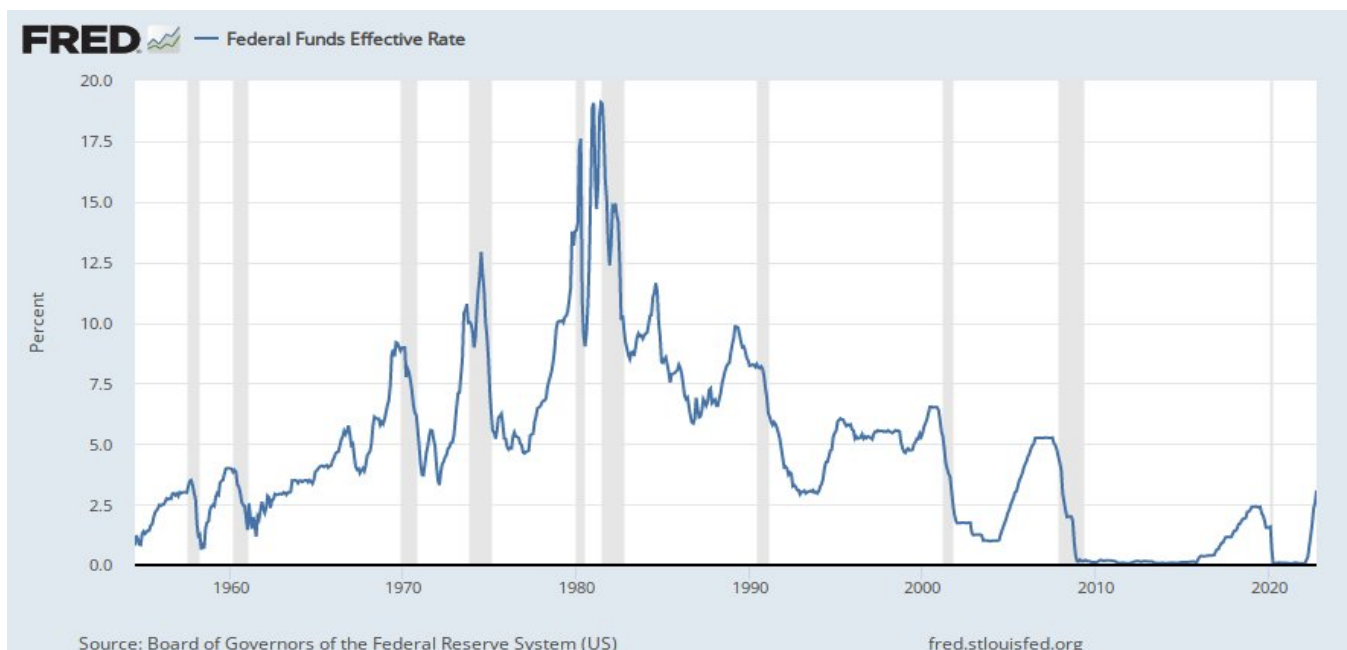


Grafico 5. Tassi di interesse USA

Settant'anni contro venti e maree



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorni nostri. Pur nel “breve” excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista “Prometeo clandestino” – che ha

preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di “talmud” delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno “zibaldone” indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. (...)

*A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura*



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

info@leftcom.org - www.leftcom.org

il **CAPITALISMO** è crisi

considerazioni e verifiche
sulla **caduta del**
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.



PROMETEO

Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 28 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairete 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel dicembre 2022 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: www.leftcom.org - Email: info@leftcom.org
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo